



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
 TORINO, presso la Casa Editrice L. 30 00 | 16 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) " 32 00 | 17 00 | 9 50
 ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 80.

ANNO III - N° 10 - 8 Settembre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
 Le domande di abbonamento si dirigono all' Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Michele Amari — Cronaca politica — Carteggio: da Torino; da Milano — Il generale Bosco — Liborio Romano — Grotta di S. Rosalia presso Palermo — Rimmembranze Carniche: La morte di Lariceto — La Bosnia turca e i raid slavi — Canti popolari di tutte le nazioni — Spettacolo dato ai RR. Principi nell'Arena di Milano — La gran sala telegrafica della Società telegrafica internazionale di Londra — La Savoia: Chambéry — Scene egiziane — Viti — Poeti stranieri contemporanei — Rassegna bibliografica — Corriere del mondo.

Inclusi: Ritratto di Michele Amari — Ritratto del generale Bosco — Ritratto di Liborio Romano — Grotta di S. Rosalia sul monte Pellegrino presso Palermo — Spettacolo dato ai RR. Principi nell'Arena di Milano — La gran sala telegrafica della Società telegrafica internazionale di Londra — Valle di Viti — Le tende per la caccia reale presso Valdieri — Caricature — Teatro Carignano: Scena ultima dell'atto IV nella *Cassandra* — **Rebus.**

Michele Amari.

Il conte Michele Amari appartiene ad una famiglia palermitana sempre distinta per l'attaccamento alla causa liberale, e per la riputazione di probità e di sapere. Egli è il primogenito de' sei figli di quel valente oratore del Parlamento siciliano del 1812, che fu Salvatore Amari.

Nacque in Palermo nel 1804, e studiò leggi. Di buon'ora essendo assai versato nelle cose amministrative, si consacrò al disimpegno delle pubbliche faccende, e sostenne con lode uffici municipali e provinciali. Fu quindi (sottintendente o,



Michele Amari (da una fotografia del signor Chiapella).

come si direbbe in Francia, sottoprefetto, ed ai primi del 1848 sosteneva questa carica nel distretto di Barletta in provincia di Bari nelle Puglie. In quel frattempo il moto liberale era incominciato, e secondo il costume, il governo borbonico lo osteggiava con la persecuzione: due fratelli del conte Amari, Gabriele ed Emerico, vennero arrestati. All'udire questa sgradita notizia, il conte Michele rassegnò senza indugio la carica, allegando francamente le sue ragioni all'intendente della provincia, sig. Edoardo Winspeare. Partivasi quindi da Barletta, ed il giorno 14 gennaio 1848 era in Napoli, dove era affettuosamente accolto dall'antico amico suo il barone Carlo Poerio e dai più ragguardevoli liberali napoletani. Ferdinando II ed il conte d'Aquila vollero vederlo, e seco lui si intrattenero lungamente sulle condizioni dell'isola di Sicilia. Il conte Amari parlò franche e risolte parole, e disse senza velo ai suoi borbonici interlocutori quali fossero i veri sensi di tutto il popolo siciliano.

Appena tornato nell'isola nativa, fu scelto a deputato, e sostenne la carica di ministro delle finanze nell'amministrazione di cui era capo l'egregio marchese di Torrearsa. Profondamente persuaso che la felicità dell'isola fosse incompatibile con la dinastia borbonica, il

conte Amari propugnò sempre i principii nazionali e liberali, e quando le truppe borboniche tornarono ad occupare la Sicilia, egli fu costretto, come tanti altri onorandi uomini, a cercare scampo nell'esiglio. Ha passato questi ultimi undici anni a Genova (dal 1849 al 1860) con i suoi buoni fratelli, onorato e stimato da quanti lo conobbero, fedele alla nobile causa per cui era fatto segno all'ira dei rettori partenopei.

Non è a dire con quanta gioia il conte Amari salutasse il giorno in cui gli giunse notizia dei primi tentativi che i Siciliani facevano nell'aprile scorso per vendicarsi in libertà; fece quanto era in poter suo perchè al movimento si dessero aiuti efficaci, e quando, esauditi gli antichi suoi voti, la Sicilia fu libera, venne con decreto dittatoriale del 14 giugno 1860 scelto ad incarico provvisorio presso il nostro governo.

In questa sua nuova qualità il conte Amari dà altro saggio del suo senno, del suo patriottismo e della sua immutabile devozione alla causa nazionale.

CRONACA POLITICA

Torino, 6 settembre.

Nel discorso reale di proroga del Parlamento britannico ha meritato soprattutto l'attenzione degli Italiani il passo riguardante la politica dell'Inghilterra verso l'Italia. Questo passo infatti è la risposta più perentoria ai dubbii insensati di coloro che hanno creduto aver l'Inghilterra modificato o ritrattato la politica del non intervento proclamata altamente dai suoi uomini di Stato. Nelle parole: *L'Italia per gli Italiani* sta il perno della politica straniera verso l'Italia, confermata dal discorso della regina Vittoria; la quale avendo detto che « se niuna potenza straniera interverrà in Italia, la tranquillità degli altri Stati non sarà turbata », ne viene, secondo le regole della grammatica, che il nuovo regno degli Italiani è riconosciuto ufficialmente dall'Inghilterra come uno Stato.

Le sedute de' Consigli dipartimentali in Francia hanno acquistato molta importanza per l'indirizzo che volle dare ad essi l'imperatore Napoleone. Infatti i discorsi di Persigny, di Thouvenel, di Baroche, di Magnan, di Niel, di Laguerronnière furono altrettante manifestazioni politiche del pensiero napoleonico, altrettanti programmi, a cui servi di suggello il discorso pronunciato dall'imperatore a Lione.

Il quale prosegue il suo viaggio trionfale nelle provincie nuovamente aggregate, facendo ad esse sentire i vantaggi della loro unione all'impero. Questo viaggio viene qualificato come una nuova campagna pacifica, intesa ad immedesimare le nuove e le lontane provincie cogli antichi possedimenti e ad acquistare maggior forza nell'interno.

Il governo francese ha creduto di dover scalfare ufficialmente la lettera del principe Murat. Ad ogni modo essa ha prodotto nell'opinione pubblica un effetto abbastanza grave. L'idea di una restaurazione della famiglia del re Gioachino non può passare inosservata.

Il principe, checchè se ne dica, s'atteggia a pretendente, e i suoi aderenti vanno anche più in là. La *Gazzetta di Bologna* pubblica una lettera del segretario del principe, in cui, oltre al proclamare l'autenticità della lettera, slancia improvvise accuse contro il governo di Vittorio Emanuele, e dice: « La corona di re Gioachino fu deposta sopra un sepolcro. Un popolo, non un branco di cortigiani, potea di là rimuoverla per offrirla al suo erede ». Meno male che il pretendente si fa suddito della volontà nazionale, e ormai tutti sanno che cosa vuole l'Italia.

La questione d'Oriente è entrata in una nuova complicazione. La Grecia, come Stato cristiano e orientale, non poteva rimaner sorda al grido di

dolore de' massacrati fratelli. Il governo del re Ottone, non potendo contenere l'agitazione sempre crescente delle popolazioni, andava pubblicando un racconto ufficiale delle musulmane ferocie. — Da ciò una minacciosa provocazione per parte della Porta, e, come legittima conseguenza, una nuova rottura diplomatica. Lo spirito pubblico in Atene è vivamente commosso, e si domanda una riparazione solenne contro gli insulti che un visir ottomano, tinte ancor le mani di sangue cristiano, ha osato scagliare contro la libera Grecia.

Nell'alta Italia, i Reali Principi di Sardegna continuano a visitare le belle provincie lombarde e riscuotono per ogni dove seguiti manifesti di affettuosa riverenza e di simpatia. Ultimamente recarono nella forte e simpatica Brescia, così cara a tutti i cuori piemontesi per le cure prodigate a' loro feriti. Questa escursione nelle nuove terre aggiunte al regno italiano lascerà una viva impressione nell'animo di quell'Umberto, che cammina franco e leale sulle orme del padre e del re galantuomo.

Il giornale ufficiale di Napoli ci ha recato la protesta del Governo Napolitano contro gli atti del Siciliano. Come i diritti si sogliono riservare sempre, e tanto più quando è disperata cosa il conservarli, così gli amici d'Italia lessero con piacere quest'atto, che suona per noi tutti come l'abbandono della Sicilia. Fu detto che le proteste in diplomazia sono come il canto del cigno.

Il principio ammissionista guadagna ogni giorno terreno in Sicilia. Il pro-dittatore, annuendo alla volontà reiteratamente manifestata dalla maggioranza della popolazione, ha convocato i comizii elettorali pel giorno 15.

Il Faro è passato; le Calabrie, all'avanzarsi dei Garibaldini, insorsero al grido di Vittorio Emanuele, e quasi tutte le altre provincie ne hanno imitato l'esempio.

Tranne le truppe che accerchiano Napoli e ne guardano la città e la reggia, le altre sono in parte sbandate, in parte passate sotto la bandiera dell'insurrezione. Il re non ha ancora lasciato la città, e gli si attribuiscono progetti di resistenza, consigliati dalle corti di Roma e di Vienna.

Frattanto il linguaggio de' fogli napoletani è pieno di coraggio e di dignitoso patriottismo. Il *Nazionale*, giornale diretto da quel forte ingegno di Ruggero Bonghi, nel pubblicare la lettera del conte di Siracusa al re, l'accompagnava colle seguenti nobilissime parole:

« Se i destini oramai maturi di Italia ci riempiono di sicurezza e di speranza, lo spettacolo di queste umane vicende non ci trova d'altra parte così duri di spirito, che non ci invada l'animo un sentimento di tristezza a mirare un così giovane re, appena salito sul trono, appena affacciato alla vita, non ancor conosciuto dai suoi popoli e prima d'avergli conosciuti, pagare così rapidamente il fio delle colpe dei padri suoi, e trovarsi d'intoppo, egli e i suoi, ad un destino inesorabile, al cui compimento egli stesso, meglio guidato, avrebbe potuto servire, ed essere trascinato via dal torrente a cui colle sue deboli mani avea troppo tardi cercato far sosta; tradito da consiglieri, che il rispetto alla memoria del padre avea reso rispettabili a lui, tradito da' suoi parenti, circondato d'insidie, abbandonato da' suoi servitori, vedersi davanti sfasciare, sdrucirsi e dileguarglisi il regno, e doversi sentire a dire di non potere a' suoi popoli, ch'egli era stato chiamato a reggere, fare altro beneficio che questo, ultimo ed unico: lasciarli! »

L'attitudine delle truppe di Lamoricière e il suo feroce ordine del giorno, che comanda il saccheggio, accennano a fatti imminenti nel centro dell'Italia, e a probabilità di guerra; ciò che ha reclamato misure energiche e rapidi movimenti militari per parte del nostro esercito.

Sembra che le truppe francesi custodiranno non solo Roma, ma anche le provincie dell'antico Patrimonio (Comarca, Viterbo e Civitavecchia).

Vi sarà lotta? Ecco la domanda di tutti, a cui crediamo risponderà quanto prima il *Bollettino della guerra*, n° 110, interrotto dopo la pace di Villafranca.

G. STEFANI.



Torino, 6 settembre 1860.

Noi Torinesi non abbiamo avuto in quest'anno nè estate fisico, nè estate morale...

— Come, c'è anche l'estate morale?.... Quest'è nuova!

— Sissignori! c'è anche l'estate morale; od almeno così io lo chiamo, non sapendo come chiamarlo altrimenti. È per *estate morale* intendo quella solitudine, quel silenzio, quello squallore che regnavano gli anni addietro e — *ab inmemorabili* — nella metropoli subalpina, da Pentecoste ad Ognisanti, per effetto dell'emigrazione in massa dei cittadini facoltosi, semifacoltosi e non pitocchi.

Ma nel 1860, invece, non solo piacque all'Altissimo di lesinare sul combustibile nel riscaldare i caloriferi dell'universo (economia inconcepibile in lui ch'è il padrone della legna!) per cui moltissimi preferirono rimanere in città; ma gli piacque pure d'inviarci una quantità grandissima di forestieri; sì che Torino è ora viva, rigurgitante di popolazione come ne' suoi bei mesi d'inverno.

Io che non sono uso ad accettare i fatti alla cieca, ma amo indagarne le cause, sto ancora scervellandomi per indovinare qual'esca attraente possa sospingere fra noi tanti curiosi — e tante curiose.

Vengono forse per vedere le nostre meraviglie?

Io non so veramente se di meraviglie ne abbiamo; ma ammesso che si vogliano ritenere per tali l'Armeria Reale, il Museo di storia naturale, il Museo Egizio, l'Università, il Cimitero, la Pinacoteca, le Camere del Parlamento, ecc. ecc., mi permetto di chiedere perchè si domandino tante formalità, perchè occorra salire e scendere tante scale e fare tante scappellate prima di poter mettere il piede in quei santuarii?

A Parigi tutti gli stabilimenti pubblici stanno aperti a due battenti ogni giorno, od in giorni determinati ed in ore determinate, sì che ognuno vi può entrare e uscirne liberamente — e col cappello in testa — e senza il fastidio delle mancie.

Ciò che si fa a Parigi — e fors'anche altrove — perchè non potessi fare a Torino?

Mi sembra che cotesta libertà risponda meglio al fine pel quale sono fondate queste nobili istituzioni.

Ma se il desiderio di vedere le *rarity* nostre già esistenti non è la vera — o la sola — causa per la quale tanti Italiani delle altre provincie accorrono sulle rive della regal Dora, egli è certo che non vi vengono per ammirare la sollecitudine, la velocità colla quale il nostro Municipio volle e seppe metter mano all'effettuazione de' suoi mille e meravigliosi progetti architettonici.

Celia a parte — perchè dunque un tanto concorso di visitatori?

Io tengo per vera la seguente ragione:

Ogni Italiano di cuore non può a meno di venire a rendere omaggio a quella città che per dodici anni fu il tabernacolo dell'Indipendenza nazionale, a quella città che col suo senno politico piuttosto unico che raro, coll'ammirabile sua calma, co' suoi generosi sacrificii, non curando il sarcasmo degli invidi, nè la diffidenza degl'intolleranti, preparò, maturò la gloriosa era moderna.

Gl'islamiti d'Oriente vanno in pellegrinaggio alla Mecca. — Gl'islamiti di Lamoricière vengono in pellegrinaggio a Torino.

Ho parlato di sarcasmo!

Vi prego di credere che non l'ho fatto senza intenzione.

Pochi giorni sono io mi trovavo in una città — che non nomino — lontana da noi un qualche centinaio di chilometri.

Milano, 5 settembre.

Si era in crocchio e si cianciava di ciò che al di d'oggi è il tema invariabile, inesauribile dei parlarci, cioè di Garibaldi e de' suoi ventimila diavoli.

Ventimila! — sclamò un Tizio guardandomi con un sogghigno fra il beffardo e lo stupido. — Sapreste dirmi quanti Torinesi concorrono a fare quella cifra di ventimila?

— Qua sui due piedi, gli risposi, non saprei sciogliere il quesito che mi fate voi sui vostri quattro. Ma posso fin d'ora assicurarvi che Torino anche in questa circostanza non è venuta meno al debito di città italiana. Se non che essa ha un modo di essere virtuosa tutto suo proprio. — I Torinesi sono più uomini da fatti che da parole, ed abborrono più d'ogni altra cosa quelle vanterie — anche le più innocenti — che i Francesi chiamano *blague*.

I Torinesi corrono ad arruolarsi sotto Garibaldi colla medesima freddezza indifferenza colla quale passeggiano sotto i portici di Po nell'ora del *wormouth*.

Meditano, si decidono e partono *sans faire leurs adieux*. E la camicia rossa aspettano ad indossarla quando sieno in Sicilia. Ognuno che voglia andarvi, vi va per proprio conto. Vi potrei citare moltissimi esempj di uomini che abbandonarono la loro invidiabile posizione sociale, di scuolarette perfino trillustri che abbandonarono i banchi della scuola, e di vecchi perfino sessagenari che partirono in questo modo. — Voi, o signore, non siete in obbligo di credere a me sulla parola, lo so; ma quando vogliate persuadervi coi vostri occhi, io vi consiglio d'andare voi pure in Sicilia a contare i Torinesi fra le file dei combattenti.

Il Tizio, non sapendo che replicare a questa mia *tirata* da padre nobile, se ne stette cheto.

S'egli si fosse accinto a rimbeccarmi, io gli avrei osservato di più che Torino, come tutto il resto dell'antico Stato, conta anche le seconde categorie sotto le armi, e quindi che la gioventù è fra noi più scarsa.

Ho fatto bene o male a parlar così?

Abbiamo fra noi S. A. R. il Conte di Siracusa, il quale giunse nel pomeriggio di domenica.

Stanco del viaggio, l'Altezza Sua non avrà forse pensato a leggerli i giornali torinesi in quel dì. Ma al mattino seguente è probabile che avrà voluto soddisfare a questa naturale curiosità.

Io suppongo nel signor conte molto coraggio civile — e non senza ragione, quando penso che seppe lasciare la sua famiglia a Napoli per cercare un'altra a Torino. — Con tutto ciò non potrei assicurarvi che egli abbia letto con molta soddisfazione le seguenti parole della *Gazzetta del Popolo*:

« Pur troppo è giunto Siracusa! Quando parte? »

Si dice che il principe sia uomo di lettere e amico e mecenate generoso degli uomini di lettere.

Manco male! — S'egli pensa veramente di vivere fra noi, è questa almeno una buona notizia per i poeti in generale, e per gli *zingari* della letteratura in particolare.

Ad ogni modo è bene che nella nostra Corte si introduca anche un elemento *pacifico*. I nostri principi hanno tutti quel benedetto vizio tradizionale di preferire la spada alla penna!

Le questioni si seguono e non si rassomigliano — direbbero i Francesi.

Infatti la questione del Libano non ha nessun rapporto con quella d'Italia; eppure la segui.

Così la questione della *Gazzetta di Torino* non ha nulla a fare con quella dei Drusi e dei Maroniti, sebbene le venga dietro immediatamente....

Io non saprei trovare titoli di rassomiglianza fra di esse, a meno che non si vogliano paragonare gli amministratori della *Gazzetta di Torino* ai Maroniti, e i rivenditori di giornali ai Drusi — o viceversa, secondo i differenti gusti.

Ma la questione non è per ciò meno importante; essa è già passata per le varie fasi di prammatica. S'incominciò colle dimostrazioni ostili; seguirono le note e i protocolli da una parte, le proteste e gli ultimatum dall'altra. Se non interviene una potenza mediatrice, la guerra è inevitabile. Ma d'altronde la Questura non avendo accettato il

principio di non intervento, potrebbe — immischiandosene — suscitare una guerra generale.

I termini della questione sono i seguenti:

I rivenditori pretendono che la *Gazzetta* abbassi il suo sconto come fece l'*Espero* ingrandendosi. Que' della *Gazzetta* rispondono picche. Intanto gli armamenti proseguono con un'alacrità meravigliosa di qua e di là.

Ne' circoli ben informati corre voce, anzi, che siensi scoperte cose le quali — come direbbe la *Gazzetta Austriaca* — *spurgano un raggio singolare di luce su un governo vicino*.

Comunque sia, il *Mondo Illustrato* essendo potenza naturalmente neutrale, l'occupare più oltre i suoi lettori di questa questione sarebbe abusare della loro indulgenza.

Ma a proposito di guerra, io non posso intralasciare di rivolgere una parola d'addio ai due battaglioni mobilitati della nostra Guardia nazionale che vanno a presidiare Parma e Piacenza.

La presente campagna, se forse non sarà più micidiale per essi di quanto lo sia stato quella del cinquantanove pel battaglione che presidiò Alessandria, è certo che sarà un po' più militare. I militi, in quest'anno, non partono col baule, ma collo zaino in ispalla. — Ciò è più nelle regole!

Ad ogni modo, noi dobbiamo tener loro conto dei disagi e — più che dei disagi — della noia di cui saranno inevitabilmente seminati quaranta giorni di guarnigione per cittadini non avvezzi al servizio militare. Ed io sto garante che non uno dei mille duecento non preferirebbe passare quella quaresima di fronte al nemico.

Ma i sacrifici che la patria richiede dai suoi figli non possono esser tutti d'egual natura!

Chiuderò il mio *Corriere* senza parlarvi della signora Ristori?

— La Ristori?... Bella novità!

— Avete ragione; ma qual colpa ci ho io se la grande tragica giunse fra noi troppo tardi perchè potessi parlarvene nel *Corriere* antecedente, e troppo presto perchè ve ne parli oggi?

Voi capirete dunque che più nulla mi resta a dire su quest'argomento.

Conchiuderò, dunque, con un bel matrimonio — come nelle commedie di cinquant'anni fa.

Un matrimonio in settembre è un frutto fuori di stagione (parlando — ben intesi — di matrimoni cospicui). E però è cosa ben naturale che quello testè contratto fra il cav. Ferdinando Riccardi e la figlia del ministro dell'interno sia il tema favorito dei discorsi nell'alta società e nella società borghese.

Le circostanze che accompagnano quest'alleanza di famiglia rendono, poi, il tema ancor più interessante.

Sua Maestà il Re ha regalato alla sposa un superbo finimento di brillanti del valore approssimativo di 30,000 franchi; i ministri vollero anch'essi presentarle il loro dono di nozze — collettivo — consistente in un braccialetto, nel quale il ritratto in miniatura del re Vittorio Emanuele è circondato da sedici brillanti grossissimi.

Voi vedete, dunque, che di simili matrimoni non se ne fanno troppo spesso a pascolo dei curiosi e dei novellieri.

Quanto a me, non avendo — pel momento — brillanti da inviare alla nobile donzella Ada Farini, figlia di Sua Eccellenza, mi accontento d'inviarle i miei sinceri augurii, i quali, se al Cielo piacerà d'esaudirli, possono valere quanto tutti i tesori della terra, e fors'anche più.

Il mio dono nuziale ha oltracciò anche il merito speciale, che non può essere rubato dai ladri.

Lettrici gentilissime, io vi bacio le mani e vi saluto.

G. A. CESANA.

Chi per avventura avesse curiosità di vedere per l'ultima volta Milano, nello stato in cui si trova al presente, Milano delle cinque giornate e dalle contrade a sghembo, Milano insomma *meneghina*.... faccia presto, altrimenti ho i miei reverendi dubbi che possa arrivar in tempo. Nella stessa maniera che gli Italiani pensano a far la nazione, i Milanesi vogliono rifar la città da capo a piedi; e chi avesse a dormir solo un paio di lustri, svegliandosi, credo che non troverebbe più la strada del solito caffè. L'ultima esposizione di progetti edilizii nelle sale di Brera, ed una certa colossale proposta passata a maggioranza di voti nel consiglio Municipale, mi hanno messo giustamente in tale apprensione. Già fin dallo scorso aprile il nuovo Municipio di Milano — rappresentato dalla sua Giunta — conoscendo l'umor della bestia — per modo di dire — e ricordando di quanto fiele fossero stati abbeverati i suoi antecessori, per causa di questa benedetta edilizia, con un'alzata d'ingegno al livello dei tempi turò la bocca ai brontoloni, mandando fuori il famoso programma dei mille ed uno progetti. Tutti s'addiedero che in quel programma c'era più ironia che vera volontà di far tutto. Ma i Milanesi lo presero così sul serio che il municipio si trovò compromesso. Aperti dunque i concorsi, i progetti fioccarono da ogni parte; e quantunque il tempo utile fosse molto scarso, architetti, ingegneri, capomastri, tutti, insomma, che sanno tener in mano un tirallinee, risposero all'appello coll'alacrità e colla diligenza di gente che sfoga in libertà delle voglie molto tempo compresse. I progetti esposti nelle sale di Brera furono centosettantasei; e chi sa quanti più ayrebbero trovato il loro posto in quella lunghiera, se più largo fosse stato lo spazio di tempo concesso agli studii, e se Garibaldi non avesse sottratti alla scienza di Vitruvio tanti giovani cultori.

Or bene — fu tale e tanta in que' progetti la libidine di distruzione, di demolizione, di rettifiche e di allargamenti, che, se si avesse a metter in pratica i tagli segnati solo che nei primi dieci, Milano ritornerebbe nello stato in cui la ridusse un lontano antecessore di Cecco Peppo, a cui gli Italiani diedero sui campi di Legnano quella lezione, che a Varese e a S. Martino replicarono poi sulle spalle del piccolo successore.

Adesso, intanto che si aspetta che l'esca dei quattrocentomila franchi guadagnabili da un biglietto che ne costa dieci, faccia entrar nelle casse municipali tanta pecunia da poter incominciare a demolire le case in piazza del Duomo, il consiglio municipale volse tutte le sue cure al gran cimitero. Di questo edificio — che va a rischio di diventare nientemeno che d'interesse mondiale — s'erano già avviati i lavori sopra un vecchio disegno dell'architetto Alaisetti; ma i nuovi consiglieri, che, come nel resto, anche in architettura hanno le loro idee — idee, non se ne parla, assai più *lombarde* che non fossero quelle dei parrucconi dell'*ancien régime* — inorridirono, fremettero, vedendo come ai loro poveri morti toccasse riposare le ossa in uno stile greco-romano, o decretarono la totale distruzione degli incominciati lavori. Erano costati quasi un milione... ma chi bada a un milione quando si tratta di stile, e, quel che è più... quando si tratta di morti? La Commissione eletta a ricominciare gli studii, or son pochi giorni, espose ai *capi-mal-uniti* le sue proposte: fosse cioè destinata nuova somma di danaro, aperto nuovo concorso speciale, e fissati dei premii vistosi a chi riportasse la palma, anzi le palme; il primo di diecimila lire, di ottomila il secondo, e così via per un bel penzetto. *E paga Cacour!* Tutto passò come olio d'ulivo, e le cose sarebbero rimaste così, se l'ingegnere Ponti, con uno slancio umanitario che gli fa onore, non si fosse alzato a far la proposta... che:

S'avesse a lasciar concorrere al premio per la casa dei nostri morti, tutti, ma proprio tutti quanti gli architetti delle cinque parti del mondo, non escluse, naturalmente, le regioni sconosciute dell'Africa centrale, fra le montagne della Luna e la Caleria.

Questa proposta gigantesca, che avrebbe fatto trabalzar sulle panche i zazzeroni dei tempi di Pestalozza e di Sempregondi, che avrebbe fatto smascellar dalle risa gli stessi attuali padri della patria se si fossero trovati allora a quel posto..., ebbene, ieri, fu accolta seriamente, discussa per pochi momenti e approvata a gran maggioranza di voti.

E sia lode a loro! La cosa è bella, è grande, è degna dei tempi. Un solo pensiero mi turba. Quello di non poter mandare i programma di concorso nelle regioni sconosciute dell'Africa centrale, fra i monti della Luna e la Cafreria!

Ecco a parer mio il fatto più saliente e più significativo del benemerito agosto. E sapete perchè? Perchè noi Milanesi con questi generosi concepimenti mostriamo una cosa che non avevamo mai mostrato finora: la smania che tutto il mondo parli di noi. E vi dico io che ci riusciremo; giacchè, tranne forse qualche insolente architettucolo della Nuova Zelanda o del Monomotapa, che si permetterà di rider un po' alle nostre spalle, tutti gli altri s'occuperanno di noi, e se non abbiamo mai potuto essere importanti come vivi, dopo questo concorso pel cimitero, lo saremo almeno come morti.

L'agosto, come tutti sanno, è il mese dei concorsi. Quelli dell'Accademia di belle arti quest'anno diedero poco felici risultati. Fra i vari mi fu detto che un solo premio fu aggiudicato; la gara del resto fu assai meschina, chè i competitori mancarono. Ma di questo fatto non ci sarà chi si lagni, quando si pensi quale ne sia l'eroica ragione.

Ma anche indipendentemente da questa, ci pare proprio che anche nei concorsi sia passata la stagione. Non potrei dirvene appuntino il perchè, ma so che la giovane arte del dì d'oggi non vi si presta volentieri come pel passato. Aggiungo che una volta l'artista che avesse ottenuto un gran premio, godeva di alcuni vantaggi che adesso furono tolti. Tra gli altri, l'esenzione dalla coscrizione — beneficio inestimabile allora — mentre al dì d'oggi sarebbe di poco momento, anche se esistesse ancora. Ma ciò che più di tutto allontana la giovanile fantasia da un concorso dell'Accademia, è la grulla e pedantesca scelta dei soggetti proposti dall'onorevole Direzione.

Ho sotto gli occhi il programma per l'anno 1861, e vi assicuro, lettori, che se non fosse per un certo rispetto, sarei tentato di credere, che la Direzione abbia ricevuto le sue ispirazioni piuttosto da Verona, o dal cardinale Antonelli, che da se stessa.

Un *Baccanale a Roma!* — e un *Cristo nell'orto!* Si stenta a crederlo. Mentre tutto parla di patria, di libertà, di indipendenza, di guerra, gli

Accademici, freschi come rose, mi vengon fuori con un *Baccanale a Roma...* sul serio! Dico sul serio, giacchè se per caso un artista, coll'ironia d'un giovine ingegno che vuol mettere un po' di concetto nello stupido tema, vi dipingesse un'orgia di cardinali, di legittimisti e di irlandesi.... voi classici lo respingereste dal concorso.

E il *Cristo nell'orto?*

Vi par dunque tempo di orti o di giardini costesti?



Il generale Bosco (da una fotografia speditaci da Napoli).

Guardate, o signori, il concetto di chi ha genio. Sono pure due sole figure quelle del quadro di Zona, esposto in questi giorni a Brera. Ma si piange dinanzi a quel quadro, e gli occhi e l'anima non sanno distaccarsene; giacchè, per quanto quelle due care figure che lo compongono, siano artisticamente belle, si sente che il loro fascino scaturisce dall'idea più che dalla forma. È il mesto e caro concetto di quel quadro che ti vela l'occhio di lagrime, e ti feconda il cuore. Rappresenta la *Lombardia* e la *Venezia*. La Lombardia è una balda vergine, armata, cinto il capo di lauro, e tutta compresa dal santo dolore della minore sorella, che appoggiata sulla spalla di lei sta lagrimando. Sulla fronte della Lombardia vedi la sacra fiammella, e il suo viso ir-

radiato dal segreto pensiero della sua felicità è sovrannamente bello. La Venezia, bionda, coperto il capo dal berretto dogale, appoggia il capo sulla spalla dell'altra, e prega e piange, abbracciandola amorosamente.

Questi sono fecondi soggetti! Là dinanzi a quel quadro non v'è generoso che non rinnovi un voto, che non rifaccia un giuramento; non c'è indifferente che non senta muoversi qualche cosa sotto il ghiaccio del cuore.

Io credo che vedendolo, ne festerebbe commosso... persino Giulay.

Negli annali della questura milanese, questo agosto passato è memorabile per la gran paura che quell'autorità ha provato del mazziniano. Si ha un bel ripetere al sig. Strada che le son tutte illusioni; che a Milano c'è troppo buon senso perchè quella setta possa metter radice; che i mazziniani a Milano si contano sulle dita, e mille altre ragioni... gli è come parlar ad un muro. Egli vede mazziniani dovunque; essi sono il suo incubo, la sua disperazione. Mazzini è per lui ciò che per i ragazzi il diavolo delle scatolette di Germania, che salta fuori non appena si è toccato il coperchio.

Questa enorme paura fu causa che una leggiera dimostrazione — molto patriottica e lodevole in fondo — trascendesse nei mezzi, e si risolvesse in una bravata puerile.

Ma di chi la colpa, se non dell'onorevole, che avendo in mano la nostra pubblica sicurezza — compreso soltanto dall'idea fissa del mazziniano — levò le spalle quando fu avvertito dei complotti anti-italiani del caffè Svizzero, e invece — allorchè si mostrò l'ira popolare — coll'arrestar degli innocui — inasprì gli animi già tutt'altro che disposti alla quiete?

Chiudo con un *bon mot*.

Si parlava del far l'Italia, e delle difficoltà che restano a superarsi prima che il nostro bel paese sia interamente unito. Una signora pretendeva che lo scoglio maggiore

stesse nel quadrilatero; un prete invece sosteneva che il nodo più difficile a sciogliersi fosse la questione del papato.

— La creda — diceva il prete — la creda che il papato è veramente l'osso più duro da rodere.... e il più pericoloso.

— Certo che è duro e pericoloso — replicò la signora — è l'osso sacro! RIGHETTI CARLO.

Il generale Bosco.

Il nome del generale Bosco ha acquistato celebrità in seguito agli ultimi casi di Sicilia; poichè fra i generali dell'esercito borbonico è stato il solo

che abbia dato saggio, se non di molta capacità militare, di ardire. Non è vecchio, poichè non tocca ancora i cinquant'anni. Appartiene ad una nobile famiglia di Palermo caduta in bassa fortuna. Fu alunno della Scuola militare di Napoli, di dove uscì ufficiale. Nel 1845, in seguito ad un duello, la sua carriera fu sospesa, e perciò nel 1848 non era se non capitano. In quell'anno combattè per la causa borbonica contro gl'insorti di Calabria. In aprile scorso era maggiore; ma per il modo con cui si condusse a Palermo allorchè questa città fu liberata dal generale Garibaldi, fu promosso rapidamente, ed ora è generale di divisione. Prese parte al combattimento di Milazzo, e per l'avvenuta capitolazione tornò in terraferma, dove gli venne affidato il comando di una divisione. Ora egli è alla testa di una parte delle truppe borboniche tra Napoli e Salerno.

Il generale Bosco ha riputazione di essere uomo di molto coraggio, ma non gli vengono attribuiti grandi talenti strategici.

Liborio Romano.

Figlio del fu Alessandro, distinto avvocato, nacque in Patù, provincia di Terra d'Otranto, nell'ottobre del 1798.

Studiò in Lecce presso il barone Berardino Cicala, rinomato poeta, elogiato da Napoli Signorelli nell'opera intitolata: *Vicende della coltura delle Due Sicilie*.

Fatti i suoi studii di letteratura e di filosofia, recossi in Napoli a studiar la scienza del diritto.

Quivi conosciuto, all'occasione dei suoi esami per conseguire la laurea, dal barone Felice Parrilli, primo tra i giureconsulti del suo tempo e professore di dritto commerciale nella R. Università degli studii di Napoli, fu dal medesimo sostenuto e diretto negli studii legali.

Nel 1818, giovane ancora, concorse per la sostituzione alla cattedra retta dal suo mecenate sig. Parrilli, e l'ottenne.

Nel 1820 caldeggiando i principii costituzionali, perdè l'anzidetta sostituzione alla cattedra.

Fu imprigionato, e tradotto nel carcere politico di S. M. Apparente.

Quivi rimase per oltre un anno, del quale passò i primi due mesi nelle orribili segrete dello stesso carcere.

Per l'opera del lodato barone Parrilli, che lo amava da padre, ottenne la sua libertà, a condizione che rimanesse confinato in Napoli, senza potere giammai trasferirsi in Terra d'Otranto, sua provincia natia.

Imprese ad esercitare in Napoli l'avvoceria, ed in poco tempo divenne nella difesa delle cause il collega del barone Poerio, del Borrelli e del Parrilli, tutti elettissimi ingegni e principii nell'avvoceria, che erano stati suoi maestri.

Continuò così fino al 1848, rimanendo sempre sotto la più rigida sorveglianza della polizia.

Nell'epoca indicata professò altamente i principii costituzionali, e diede a luce un'opera intitolata: *Corso di Dritto costituzionale napoletano*.

Caduto in Napoli il reggimento costituzionale, continuò tranquillamente l'esercizio dell'avvoceria.

Ma conosciuto pei suoi principii liberali, comunque puramente costituzionali, fu novellamente

tradotto in carcere, e gettato in S. M. Apparente, vi rimase per oltre due anni.

Quivi si occupò, in compagnia di Antonio Scialoja e di Giuseppe Vacca, degli studii di politica economia.

Rilesse i classici italiani, e scrisse un'operetta intitolata: *Della civile missione dei quattro poeti italiani*.

Indi fu esiliato in Francia, ove rimase per oltre tre anni.

In questo periodo si dedicò interamente agli studii delle scienze naturali e della chimica, seguendo un corso regolare nel collegio di Montpellier.

In seguito passò in Parigi, riprese gli studii di economia politica, e scrisse in francese un opuscolo intitolato: *Des principes de l'Économie politique vusés dans l'Économie animale*.

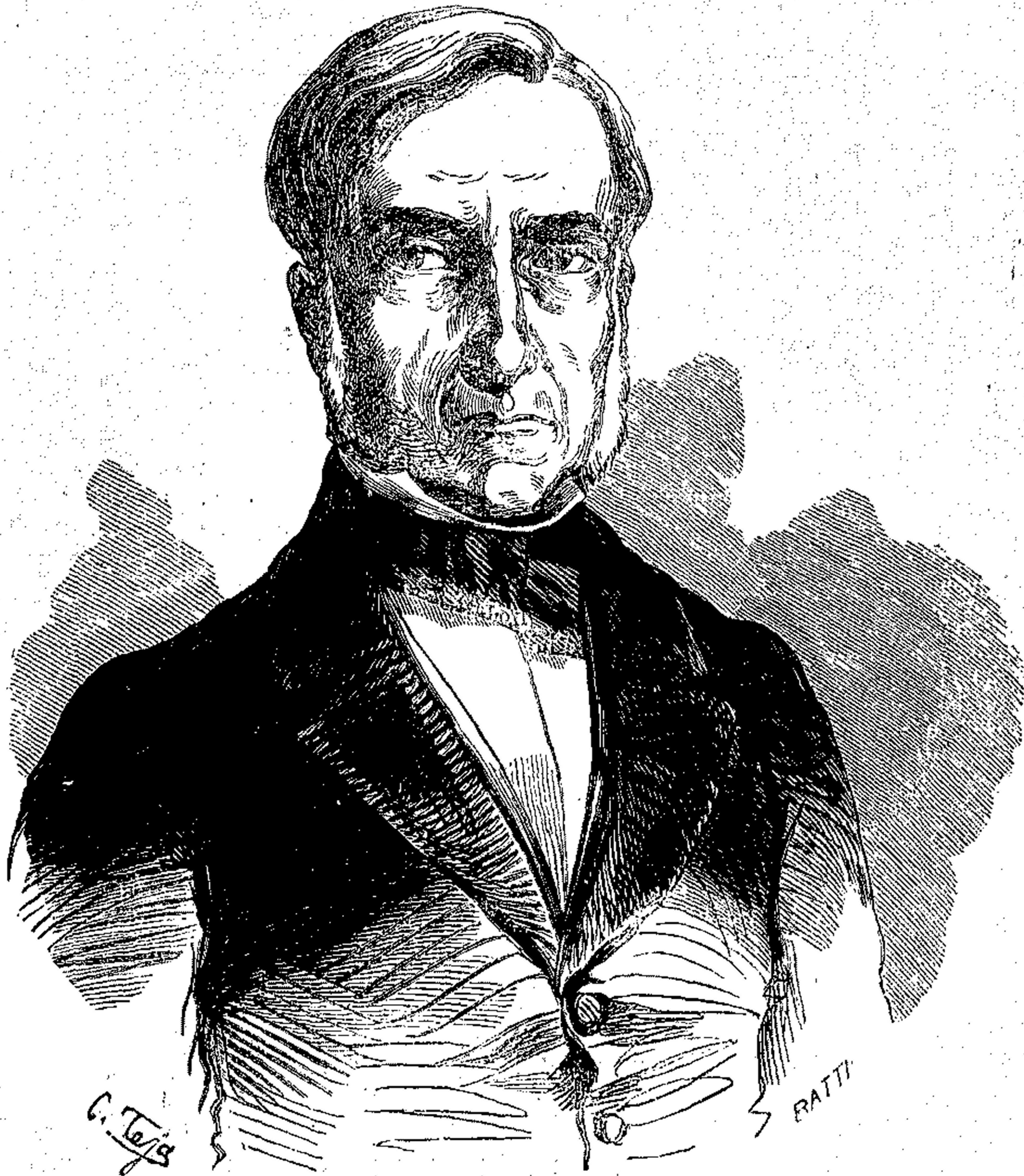
Ritornato in Napoli, riprese l'esercizio dell'avvoceria, ed ottenne dal pubblico compiuto favore.

Così ha vissuto tra i suoi studii e l'esercizio della sua professione, dando vita a trentadue volumi di allegazioni forensi e ad altri lavori letterarii e politici, tuttavia inediti, sino al finire di giugno 1860, quando fu chiamato a reggere la prefettura di polizia, e quindi il ministero dell'interno. Seppe in tempi così difficili guadagnarsi la simpatia popolare e provvedere alla salute possibile del paese.

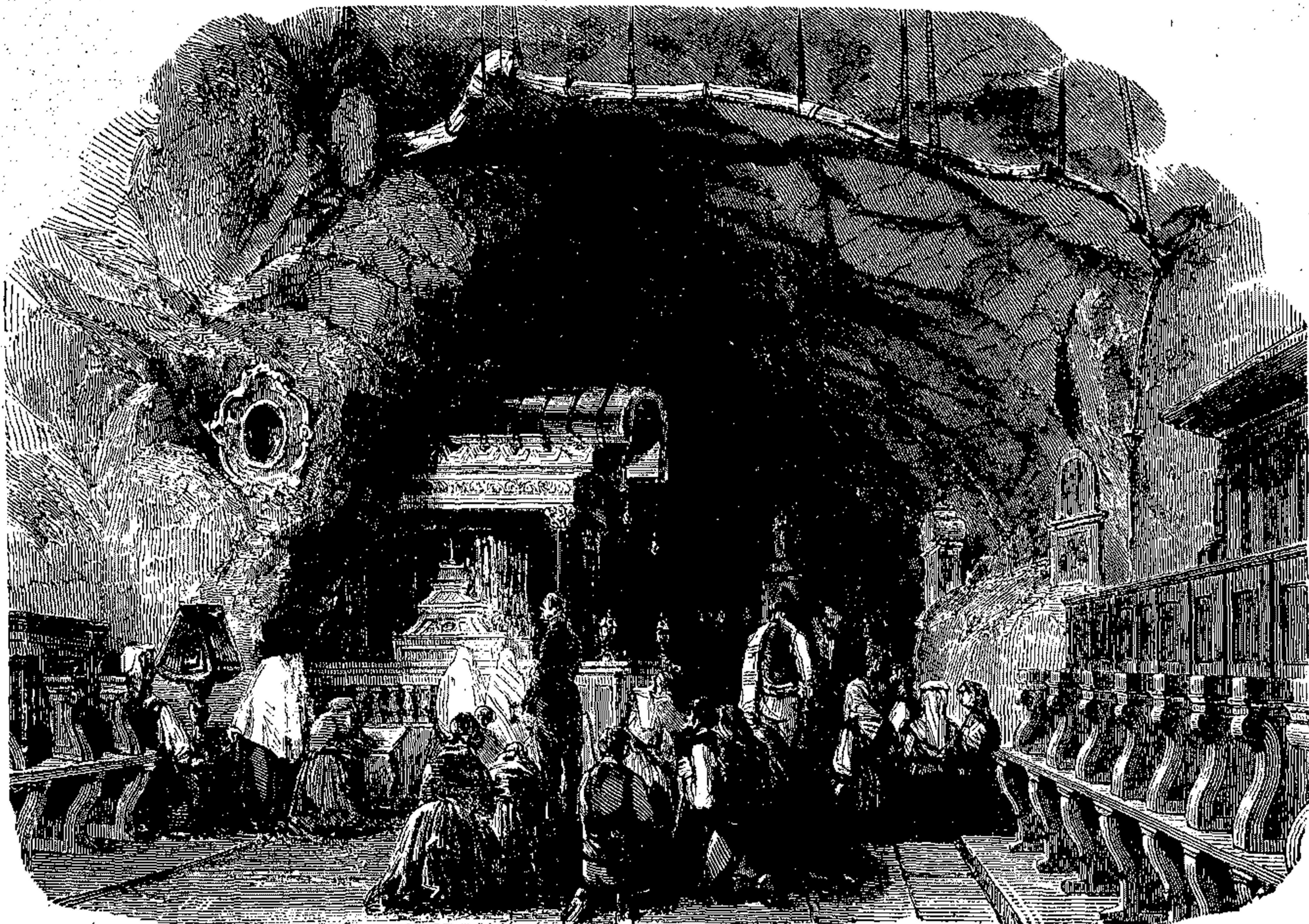
Y. R.

GROTTA DI SANTA ROSALIA sul Monte Pellegrino presso Palermo.

Santa Rosalia, patrona di Palermo, visse, secondo ne sappiamo, verso il secolo duodecimo alla corte di re Roggero, ove i cavalieri normanni avevano



Liborio Romano.



Grotta di Santa Rosalia sul monte Pellegrino presso Palermo.

importato il gusto delle feste e dei piaceri. — Figlia di Sinibaldo, nipote di Guglielmo il Buono, perciò di sangue reale, la bella Rosalia, in mezzo ad una cortigianza, si atterri dei pericoli che correva la sua vita; onde si rifuggì segretamente a quattordici anni in una grotta umida e ignorata del monte Pellegrino, in cui, votata alla preghiera e al ritiro, morì dimenticata.

Ma dopo cinque secoli circa, nel 1624, Palermo era devastata dalla peste. Uno de' suoi abitanti, disceso dal monte Pellegrino, annunciò che una rivelazione celeste gli aveva manifestato ove giacevano negletti gli avanzi della santa, e come da siffatta scoperta dipendeva la cessazione del flagello.

Incantamente i magistrati ed il clero si recarono al luogo designato, e le ossa di santa Rosalia furono trasportate a Palermo. Fu costruita a spese pubbliche una stupenda strada che mette alla grotta, e chiusa questa in una cinta di fabbriche, abitate da religiosi che orano incessantemente sulla tomba della santa.

Cotesta grotta capisce tre altari rischiarati da lampade sempre accese. Le reliquie, poste nel bel mezzo della cappella, soggetta alla giurisdizione della cattedrale di Palermo, si conservano in un sontuoso sarcofago d'argento, ornato di pietre preziose, il quale è stimato del valore di 20,000 scudi (circa 100,000 fr.), e servi a portare intorno i resti venerati, lorchè fu fatta, il 9 giugno 1625, la prima processione. La quale fu di tanta pompa e magnificenza, che costò la somma di 100,000 scudi, equivalenti a 500,000 franchi della nostra moneta.

Dopo questa solennità l'epidemia cominciò a sfiacchire, finchè sparve del tutto il 4 settembre seguente, anniversario della morte di santa Rosalia.

E d'allora in poi la grotta del monte Pellegrino, dalla quale l'occhio abbraccia il vasto panorama dei due golfi di Palermo e di Sferra-Cavallo, fu assiduamente visitata dai credenti, chiamativi dalla santità del luogo, o dai viaggiatori, attrattivi dalla bellezza pittoresca e dalla solennità storica del sito. Quivi Amilcare, nella prima guerra punica, sostenne per tre anni di assedio i forti assalti dell'arme romana.

V. S.

RINEMBRANZE GARNICHE

La morte di Lariceto.

(Continuazione e fine. Vedi i Numeri 4, 5, 7, 8 e 9)

V.

Ancor non era di chiaro, e Caterina battendo la borra, ravvolta ben bene la testa, le mani congiunte sotto il grembiale, salterellando per la strada onde col moto ravvivar il calore, s'avviava a S. Pietro. Veniva ripensando all'ultima volta che ci fu per confessarsi, d'allora mutata deh quanto! Adesso la bianca pezzuola, ch'era simbolo d'innocenza e mondezza di cuore, sembrava un'acerba ironia, un velo d'ipocrisia e d'impostura tirato sulle piaghe più sconcie per mantellarle. Era egli forse ancor puro il suo cuore? — non fossero che le rabbie, le imprecazioni, le bestemmie, gli scongiuri che ne sono partiti.

Raggiunte le compagne per via, toccarono di conserva l'atrio della chiesa. Due lampane guizzando moribonde rompevano a stento le tenebre del tempio, e ne vestivan le pareti di una luce pallida e tremolante: attorno a due confessionali erano assembrati i penitenti, — il resto tutto vuoto, — silenzio e immobilità dovunque. Le sopraggiunte, miratesi attorno un istante, prostraronsi da quel lato ove la turba era minore.

Passa uno, ne passan due, tre — il numero va scemando: la Caterina s'accorge trepidando che s'approssima la sua volta: — s'accosta anche l'ultimo alla grata, e il tremito in lei raddoppia; — se ne va anche quello, ed essa gli succede, — s'avvanza, s'inginocchia, — le sembra che lo sgabello abbruci, — l'assalgono le amarezze, le angosce della morte: prima ancor che incominci si sente venir meno.

Il sacerdote si volge, si segna, e la confessione incomincia.

A un certo punto s'udi da quella banda un fremmer cupo, un singhiozzare strozzato e un supplicar a mezza voce con grande insistenza, e un suon di pianto. Lo sportello della grata fu chiuso al di dentro con impeto, e il confessore si girò dall'altro lato.

La gente dispersa per la chiesa levò il capo a vedere, e poco stante osservò la Caterina rizzarsi: il candido lino, onde avea la testa ricoverta, erale sceso in sugli occhi, di guisa che metà del viso

n'era celato; la parte inferiore scoperta appariva ingiallita come la faccia dell'itterico, le labbra guizzanti e socchiuse, i vigagni contratti, i denti serrati. Movendosi a scosse come ubbriaca, urtando negli scanni, nella gente, nel muro, accennando a ogni passo cadere, prese la porta ed uscì. L'Oliva e la Trude seguitaronla cogli occhi finchè fu scomparsa; allor sottocandosi un tal po' colle gomita e scambiatosi un guardo e un riso protervo, scossero alquanto la testa, come per dirsi — me l'aspettava.

— Oh l'hai pur fatta lesta stamane: io ti faceva a quest'ora appena arrivata in chiesa.

Donn'Agata così accogliea la figliuola vedendola entrare; e questa le rispondeva:

— Invece son già di ritorno. — La madre seguitava scherzando:

— Andartene fino a S. Pietro e tornar in manco d'un'ora, e' vuol dire che questa volta n'avevi a contare de' grossi grossi, oppur di leggeri leggeri.

— Sicuro, o questo o quello — rispose Caterina; e frattanto sua madre che la stava osservando, vedevala mutar colore, stralunar gli occhi, contrarre le ciglia, mordersi le labbra torcendo la bocca in così orrida guisa da metter capriccio, per cui tutta sgomenta le si fe' presso, e prendendola per mano,

— Cos'hai? — la richiese: — perchè cangi viso così? — parla, parla, figlia mia.

— Vuol dire che non han voluto assolvermi, — Caterina le rispose con un riso sguaiato, e le guance increspò con tanta fatica da far veramente ribrezzo; pareva colta da quel morbo spaventevole che chiamano *sardiasi* nella scienza.

— Non t'hanno assolta? oh dunque l'hai fatta co' fiocchi questa volta. Domanda perdono al Signore, e pensa frattanto a rimediarti.

— Ci penserò al rimedio ben io, — cogli occhi atterrati mormorava quell'infelice, — sicuro... ripiegherò altrimenti... altrimenti ripiegherò.

La madre in allora, nell'atto di porgerle la colazione, seguiva ad ammonirla:

— Pensaci su, Caterina, che se il confessore non ha voluto, è segno che n'avea le sue buone ragioni: vedi adunque d'emendarti, e raccomandati alla Madonna che t'assisti. Prendi intanto, scaldati lo stomaco; poi per tua penitenza quest'oggi to' su la gerla, e comincia a trar fuori il concio ne' campi. Hai capito?

E veduto che la figlia, non che risponderle, nè tampoco la curava, ma stavasi tutta assorta guardando traverso i vetri affumicati della cucina, siccome sbalordita, la scosse replicando:

— Rispondimi, Caterina, hai capito?

— Sì, ho capito, ho capito. — Si levò di presente, corse in camera a mutar vesti, spiò d'attorno a sé con ogni cura, indi levò da un nascondiglio l'anello che aveva avuto in dono da Nadalino, e lo si celando rapidamente nel seno, borbottò: — Verrai meco a casa del diavolo... ad aspettarci il tuo padrone... — ed altre disperate parole aggiunse, che le labbra non proferirono intere, e che troppa pietà sarebbe a ricordare. Scesa dipoi nella stalla, sobbarcolò la gonna, adattò la gerla sul cavalletto, la riempì, poi passate per le cigna le braccia, la si levò in ispalla e partì.

— Ricordati al ritorno di quattro stecchi per questa sera — le gridò dietro sua madre; ella tirò via senza risponderle, sol tra sé mormorando:

— Li aspetterà per un pezzo gli stecchi... e' non mi occorreranno stecchi a me per riscaldarmi stasera.

I campicelli del villaggio vanno oltre distendendosi sul dosso della montagna, fino sul confine d'una foresta, la quale vien manco sull'orlo di quella falda che adesso veggiam tutta tramutata in dirupi, in frane ed abissi, e che pur continuano a chiamare il Lariceto, forse dai larici che in altra età la rivestivano. Ebbene, colà s'avviava Caterina: andava curva sotto la soma, a passi concitati, col respiro faticoso, i pugni serrati sull'anche, le gomita spente in avanti. — Faceva una giornata chiusa; il cielo era tutto una nuvola fitta, cinerea, senz'indizio di sole, tirava un aere argenteo di

neve, che tagliava il viso, e già certi monti lontani vedevansi ravvolti in un nevischio, che rendea tanto rigida l'atmosfera; — un di que' giorni muti, melanconici, ne' quali il cuor umano non sa sollevarsi coi prodigii della creazione, e resta muto anch'esso. Ad onta del freddo però la Caterina sudava. Quanto ferivale i sensi, non le ispirava quel di se non idee ripiene d'una tetra mestizia. Da certe chiese lontane sonava il mezzogiorno — ed erano tocchi incerti, indistinti, come un'età di speranze perdute, come una cara memoria svanita. L'acque del fiume mantenendosi tuttora torbide e gonfie per le piogge passate, rombavano giù nella valle incalzandosi come incalzansi e dileguansi i di del contento. Quella foresta irta di fittissimi abeti, quella natura selvaggia, dispoglia, inaridita, quelle frondi appassite, che d'or in ora il vento spiccava da qualche albero, e deponeva ai piedi di lei, la solitudine, e quel cielo inerte e senza sole, erano tutti eccitamenti gagliardi al feroce talento della desolata.

Giunta nel suo poderotto, vuotò la gerla e la depose: indi girò un'occhiata per la deserta campagna, e l'arrestando sul lontano comignolo d'un fenile, si percosse la fronte, tese il dito in quella direzione singhiozzando:

— Colà, colà dentro l'onor mio mi fu rapito. — Venne allor difilata sul ciglion della scogliera, ma la vista di quelle balze repenti le fe' torcer la faccia inorridita: allora afferrato il lembo dell'abito, lo si parò davanti agli occhi smarriti, sollevò un ultimo sguardo a que' cieli forse per lei chiusi eternamente; quindi stirata la vita, rizzossi sulla punta de' piedi, si spinse a capo fitto, e con un urlo altissimo s'abbandonò — piegossi come l'albero cui s'abbia reciso più che mezzo il pedale.

Due boscaioli che vagolavano a caso per loro bisogno a poca distanza intesero quel grido, poi lo scroscio d'una frana che avvallava; accorsi, dietro un cespuglio rinvennero gli zoccoli della infelice, notarono sull'ultima lingua di terra le impronte de' piedi, e di sotto la zolla smottata. Di lassù scossero sollevarsi al basso un polverio, e due scheggioni staccatisi dalla falda ruzzolar sobbalzando con un fracasso del diavolo: credertero anche distinguere negli sfondi di quegli abissi avvoltolarsi tra le rovine una veste bianca che ora scoprivasi, or dispariva: indi la frana sostò, — seguì di nuovo silenzio, — silenzio di morte!

Nel frattempo donn'Agata, assisa tranquilla a canto al fuoco, andava annaspando una matassa di lana. È voce che in quell'istante di sotto alle nari le volasse siccome un'ondata d'incenso; ed è a sapersi che tali spiri d'incenso hannosi qui dalla gente per indubbio segnale della morte di qualche congiunto! Laonde donn'Agata trasalendo sospese di botto l'opera sua, fantasticando non forse il marito, di cui le mancavano da più mesi novelle, fosse il morente che l'avvertisse così del suo transito; e due grosse lagrime le scesero serpendo giù per le gote. Dipoi come risensando, e mentre la mano tornava spontanea a quell'aspo, tutta piena di fede sollevò gli occhi in alto, scosse la testa, passò l'altra mano sulla fronte quasi per espellerne un molesto pensiero, e

— Non vo' pensarci — esclamò — non vo' pensarci. Fate, o Signore, che non ci pensi.

Ma dalle ridenti immagini in che s'ingegnava pascere la mente, questa a suo dispetto sempre tornava a lugubri e funesti sospetti: gli era come far declinare un magnete dal suo polo. Adesso si accorge che la sua Caterina indugia più del dovuto a ritornare, e ciò basta per metterla in nuove apprensioni; pure si riconforta nel saperla in luoghi facili, e nell'idea che la notizia d'una sciagura è pur sempre sollecita a capitare. — Deh! con qual cuore, o misera, potesti accogliere quell'annuncio crudele!

Ed i frantumi di quel cadavere niun li raccolse? Tranne i milvii ed i serpenti, anima viva non potea giugnere infino ad essi. — Questa dolente istoria restò per le bocche alla gente delle mie montagne, si sposò a' suoi canti (1), alle vaghe tradi-

(1) L'epigrafe messa in testa al racconto è tratta per l'appunto da una canzone popolare allusiva ai casi di questa sventurata.

zioni del paese, — tutti la sanno: v'ha infin chi giura sui santi Evangelii, come nelle notti estive, all'appressarsi dell'uragano, sollevati ancora acutissimo un trillo lamentoso di femmina da quella malaugurata spogliere.

GIOVANNI GORTANI.

LA BOSNIA TURCA E I RAIÀ SLAVI

Nel momento in che scriviamo una sorda agitazione, foriera d'una tremenda procella, va manifestandosi nelle provincie slavo-turche, e i cristiani, oppressi dal più brutale dispotismo che si possa immaginare, sono presso a rialzare il capo ed a piombare furanti sui tiranni della patria loro. Il perchè non riusciranno forse intempestivi alcuni brevi cenni geografici su quelle contrade, che, si vicine a noi, pure, a cagione della politica, paiono distare migliaia e migliaia di leghe, e sono da noi si poco conosciute.

È la Bosnia quella regione che gli antichi conoscevano sotto il nome di *Triballia*, ed era circoscritta dal Verbaz, dalla Sava e dalla Drina, avendo per limiti il Sirmio ed i monti della Zachlunia (Erzegovina), che per lungo tempo furono sedi dei Celti. Occupata dalle legioni romane nel 682 avanti l'era volgare, quando il console Curione spinse le sue armi sino alle rive del Danubio dopo d'aver vinto i Dardanii, fu la Bosnia dichiarata provincia romana sotto i triumviri. Gli imperatori d'Oriente l'ebbero in signoria più di nome che di fatto, e paventarono nella loro reggia di Bisanzio le orde guerriere di Bosnia, che già con altri popoli barbari avevano contribuito alla caduta del romano impero. Allorchè gli Slavi ebbero invasa la Serbia e la eressero in regno, uno de' loro capi o *zupani* si stabilì sulle rive della Bosnia, fiume da cui il paese prese il suo nome. Però al principiar del x secolo i re della Serbia meridionale, Prelimira e Crescimira, costrinsero i Bosniaci a ritirarsi verso l'Ungheria, ed unirono alla Serbia il territorio che era già stato posto a soqquadro dai Bulgari nel 925. Verso l'anno Mille, il paese aveva tuttavia i suoi capi particolari, ma riconosceva l'alta sovranità de' monarchi della Serbia. Atterrati dagli Ungheresi, i Bosniaci cangiarono di signori: Bela II, re d'Ungheria, lasciò questa contrada a Ladislao suo figlio (1141); nel 1183, Boris, duca di Bosnia, era feudatario della corona ungherese. Sulla fine di quel secolo i Serbiani contrastarono agli Ungheresi il possesso della Bosnia, ma furono vinti. Il bano Koutin, *sudotto* dagli eretici Albighesi, ossia Manichei, abbracciò con fervore le loro dottrine e si attrasse perciò la persecuzione dei re d'Ungheria. Ma nel 1339 Stefano, re di Serbia, pervenne a far sua la Bosnia, ed alla sua morte il paese godette una tal quale indipendenza; nel 1370 il *zupano* Tvartko assunse il titolo di re. Le stesse ragioni che motivarono la caduta del reame di Serbia non permisero ai Bosniaci di consolidare la loro nazionalità. Sul principiar del xv secolo essi erano tributari de' Turchi; nel 1528, malgrado gli eroici sforzi degli Ungheresi, la Bosnia finì per diventare provincia ottomana. A quest'epoca di disordine alcuni nomi sorgono e spariscono colla resistenza; le popolazioni tentano di aggrupparsi in Stati indipendenti; una battaglia guadagnata dà nascimento ad un reame che cade al primo urto; ad ogni momento la sorte delle armi sposta le frontiere; ma l'influenza della Mezzaluna prepondera; i Turchi penetrano nell'Albania di mezzo, ed i Veneziani si affrettano ad occupare la Prevalitania, mentre i Montenegrini, talvolta vinti ma non mai sottomessi, conservano ne' selvaggi loro recessi montagnosi il deposito delle libertà slave.

Le prerogative che i Turchi concedevano a quei vinti che si convertivano al maomettismo, di possedere beni stabili, di portare armi e di poter arrivare a tutti i gradi militari e civili, cagionarono fra i capi Slavi numerose apostasie. Roma tentò di scongiurare siffatto pericolo; perciò di buon'ora inviò essa frati minori conventuali, che, oltre all'incarico di preservare i cristiani dall'apostasia, avevano pur quello di combattere a oltranza i Paoliciani, detti più comunemente eretici Paterini o Gazari. Sembra che costoro avessero fatto nella Bosnia molti proseliti dopo che Paterno, loro capo, nativo di Roma ed esule dall'Italia, aveva cercato un rifugio in quella parte dell'Illiria. L'Inquisizione prestò ai frati minori conventuali il terribile suo aiuto, e que' religiosi viaggiavano scortati da carnefici, onde nel 1324 l'Illiria occidentale fu, per opera del padre Fabiano, piena di conventi, d'associazioni segrete di Gazari, di prigioni e di patiboli. Siffatte persecuzioni accesero guerre funeste

che durarono dal 1365 al 1460. I Gazari, inseguiti quai belve feroci, implorarono l'aiuto de' Turchi, e consentirono ad essere loro tributari. Nel 1461 il formidabile Maometto II, che poco prima aveva preso Costantinopoli, fece un'improvvisa irruzione nel paese, e innanzi alle sue orde gl'inquisitori sparirono. Tomaso II, allora re di Bosnia, ritirossi a Klioutch, ove dovette accettare le condizioni di vassallaggio che piacque a Maometto II d'imporgli. Munito del trattato che gli garantiva il trono, recossi egli alla tenda del sultano. Ma invece di ricevere il di lui giuramento, fu intimato a lui ed a' suoi ministri l'ordine d'abbracciare il maomettismo. Tomaso II preferì la morte, ed afferrato dai carnefici fu scorticato vivo. Il cadavere del martire servi di mira alle frecce de' barbari.

Scorsa questa procella, i cattolici uscirono dai loro nascondigli, e si sottomisero a tutte le conseguenze della servitù. A questo patto si permise ad essi di conservare la fede dei padri loro, e d'allora in poi Roma non cessò di nominare dei vescovi di Bosnia. Il primo è quello di Trebigne, che d'ordinario vien scelto fra i religiosi dell'ordine dei Giacobiti di Ragusa; il secondo risiede in Phoinitza, nel convento dello Spirito Santo. Egli ha sotto la sua giurisdizione spirituale la *Srebrotitza* ed il *sandjato* (vasto distretto governato da un *sandjic* o governatore) di Seraievo.

Questo prelato vien scelto fra i Cordiglieri, che eleggono sempre un bosniaco; la Corte di Roma gli passa una pensione da sei a settecento franchi.

Dopo la conquista turca, la Bosnia non ha storia particolare: gli antichi capi si fecero musulmani, mentre il popolo è rimasto cristiano. Pure, in quelle illustri famiglie la conversione al maomettismo non cancellò del tutto le rimembranze di religione e di origine: alleno sanno che la loro abiura altro non fu se non un mercato ed un sacrificio, imposto alla loro coscienza in vista dei privilegi dalla razza conquistatrice. Il maomettismo ha recato in quella contrada, favorita da natura della più ricca vegetazione, i tristi e consueti suoi frutti: nulla la coltivazione, trasandate le ricchezze naturali, negletta l'industria, ad eccezione di quella delle armi e degli ornamenti dei cavalli, ciò che dipende dallo spirito guerriero onde vanno contraddistinti gli Slavi meridionali.

L'oppressione turca produsse negli ultimi tempi questo risultato, di avvicinare cioè tra loro i cattolici e i cristiani greci, cosa pressochè impossibile in altri paesi, dove le due parti mortalmente si odiano.

I Maomettani della Bosnia parlano tutti lo slavo, e pochi fra loro capiscono l'idioma turco. Di quest'ultima lingua non si fa uso se non a Travnik, residenza del *muschir*, o generale comandante della provincia, e dove la guarnigione è in generale composta di soldati oriundi dell'Asia Minore. Questa truppa era, in tempi tranquilli, ben veduta dalla popolazione, come quella che era disciplinata e che non faceva pazzie, noto essendo alla medesima che si poteva contare sulla docilità dei *raia* cristiani allorchè a questi non s'imponevano cose ingiuste. Gli *spahis*, che sono gli antichi nobili bosniaci divenuti maomettani nel secolo xv, volendo ad ogni costo signoreggiare, ed incapaci di comprendere l'egualità politica dei culti e della sociale convivenza, furono fino a' di nostri cagione che il paese formasse come due campi avversi. Codesta aristocrazia degli *spahis*, assai temuta in paese, ne assorbisce tutte le risorse, e fu negli ultimi sei lustri fonte potente degli sconvolgimenti che afflissero la Bosnia. A Seraievo (detto dagli Italiani *Seraglio*) si conoscono i vori Turchi e la degenerazione aristocrazia degli Slavi già cristiani.

Questo paese offre siti che per bellezza pittoresca non la cedono ad alcun'altra regione. L'aspetto di Seraievo, a qualche distanza, è dei più aggradevoli. Dei minareti di elegante struttura s'innalzano come frecce sopra magnifici giardini; però l'interno della città, aperta e dominata da una fortezza, è meschino e irregolare; le vie sono strette, e le finestre non sono, in generale, costrutte se non verso i cortili delle case. I cristiani della Chiesa greca orientale vi hanno un tempio. Il commercio principale di Seraievo consiste in armi ben fabbricate ed in pelli conciate. I generi coloniali e gli oggetti manifatturati vi sono spediti da Trieste per Spalatro di Dalmazia, o da Vienna per Kostanza, essendo Seraievo il punto centrale del commercio tra Giannina e Salonicco. La polizia turca vigila con molta sollecitudine affinché il popolo non paghi troppo cari gli oggetti di prima necessità. So un beccato viene sorpreso in frode, egli viene inchiodato al suo stallo per le orecchie; se il vuol pagare una multa di mille piastre, vien tolto dal supplizio fra un'ora; per 500 piastre è tormentato sino alla sera; se ne paga solo 200, il supplizio dura due giorni, e tre quando la multa è di metà. Può anche pagar nulla; ma allora si espone ad una prolungazione di supplizio. I pristinai che ingannano il pubblico sul peso o sulla qualità del pane, ricevono la bastonata sulla pianta dei piedi.

Pene così atroci si applicano in un paese europeo, e da un governo che non rifiuta del protestare di essere entrato nella via della civiltà e delle sociali riforme; mentre delitti ben più nefandi, che noi siano le contravvenzioni dei macellai e dei pristinai, rimangono impuniti. Chi non ha inteso nominare i *bachi-bouzouk*, questa milizia provinciale o massa armata, ai cui membri il più delle volte non manca di assassini di strada altro che il nome? Ebbene, costoro, insieme cogli Arnauti e gli Albanesi, sono uno dei più temuti flagelli della Bosnia, e lo sono le provincie angariate, devastate e saccheggiate lo mille volte. Pure, uno s'governo di tal fatta è non solo tollerato, ma protetto nei consigli delle grandi Potenze, *ne quid detrimenti capiat* l'equilibrio europeo.

AGOSTINO VERONA.

Canti popolari di tutte le nazioni.

Per rendere ameno vieppiù sempre ed istruttivo il *Monda Illustrato*, noi verrem pubblicando da quando a quando una scelta dei migliori fra i canti popolari di tutte le nazioni — canti tanto importanti non solamente per le schiette grazie poetiche, ma per l'istoria ben anco e l'etnografia — e cominceremo coi seguenti bellissimi *Ritornelli Romani*, raccolti dalla bocca stessa del popolo e stampati per la prima volta.

Ritornelli romani.

Eccomi, bella mia, che so' venuto;
E li sospiri vostri m'hau chiamato
Col primo ritornello vi saluto!

Ho colto una rosetta nel giardino,
Io sono il giardiniere, che l'adora,
Così la rosa e mi punse lo spino.

Fior di granato!
La donna quando canta vuol marito,
L'uomo quando spasseggia è innamorato.

Fiore di menta!
Quando sarà quella giornata santa,
Che il prete mi dirà: « Siete contenta? »

O Roma, o Roma, le belle Romane!
Sono più belle le Trasteverine,
Le rubacuori son le Montigiane.

Fiore di vite!
Chi s'è fondato troppo sulla dote,
Sta tutto il giorno con la moglie in lite.

Se il Papa mi donasse tutta Roma,
E mi dicesse « Lascia andar chi t'ama »;
Io gli direi « di no, sacra Corona ».

Fiore di riso!
E Gesù Cristo lo voglio per sposo,
La festa la faromo in paradiso.

Fior di granato!
La vedovella che non ha marito,
Mi pare un palazzetto spigionato.

Ed a marina chi vuol le cipolle!
Ed alla Rôcca chi vuol le castagne!
Ed a Frascati chi vuol pigliar moglie!

Sora Loreta!
Non ti fare venir li frati in casa,
Chè i frati sono fatti per la chiesa.

O Roma, o Roma! e prima tu eri Roma!
Mo diventata una città briconna,
Che il prete e frate sta in conversazione.

Sora Mariuccia!
Beato chi vi stringe e chi v'allaccia,
Beato chi vi bacìa sta bocuccia!

Fiore di noce!
E voglio amare chi mi pare e piaccio;
Con voi, bellino, ci ho fatto la croce.

Coruccio bello!
Quanti fiori son nati e nasceranno,
Nessuno come voi, coruccio bello!

Quando cammini tu, lo sol s'incanta,
La luna con le stelle si lamenta,
Tanto sei bella, che possi esser santa!

E sor abate, l'avemmo saputo,
In quello loco dove siete stato,
Un bacio a pizzichetto avete avuto.

Non la pigliate bianca, ch'è sciapita;
Non la pigliate rossa, ch'è focosa;
Moretta s'ha a pigliar, ch'è saporita.

**Spettacolo dato ai RR. Principi
NELL'ARENA DI MILANO.**

Il 15 agosto, ricorrenza dell'onomastico di Napoleone III, presenti i RR. Principi, fu dato uno spettacolo nell'Arena di Milano, tutta parata a festa.

Si videro corse di barberi e di bighe, pose plastiche, fuochi d'artificio e la breve ascensione e la sollecita discesa di un pallone gigantesco, montato dall'aeronausta signor Godard.

Quattro bande musicali fecero udire i loro concerti, e 80 mila persone i loro evviva agli Augusti spettatori, all'imperatore dei Francesi e a Garibaldi.

Dicono che l'introito sommasse a circa 40 mila fr.

La Gran Sala telegrafica della Società telegrafica internazionale di Londra.

La grande Società telegrafica di Londra, la più antica ed importante in Europa, vuolsi annoverare, col suo istituto centrale a Lothbury, fra le meraviglie del progresso in Inghilterra. Essa ha rizzato pur ora un nuovo grandioso edificio, il quale, paragonato alle altre stazioni telegrafiche, è quello che il *Great Eastern* in comparazione degli altri vapori. Il ricevimento de' dispacci ha luogo ancora nell'antico edificio, essendo il nuovo destinato soltanto a telegrafare. Amendue però, quantunque separati, ponnosì considerare come un solo. Collegati per mezzo di tubi pneumatici, la galleria telegrafica, di cui rechiamo qui il disegno, è così vicina al luogo ove si ricevono i dispacci, come se sorgesse accanto ad esso. Per dar maggior luce a questa galleria telegrafica, gli architetti la costrussero in modo che la si stende per tutto il piano superiore dell'edificio. Non men felice che profittevole fu l'idea che ebbero i direttori d'impiegare principalmente le donne nella telegrafia, essendochè le loro capacità sieno maravigliosamente acconce a siffatto lavoro. Nella galleria per telegrammi all'estero non v'ha che telegrafisti del sesso maschile, mentre nella gran galleria per dispacci in Inghilterra, Scozia ed Irlanda non veggonsi alle macchine che giovinette, le quali raggugliansi presentemente a 96. Questa sala telegrafica, che non ha paragone al mondo, comprende uno spazio lungo 80, largo 32 ed alto 30 piedi. Essa è illuminata dall'alto da una luce nordica e lateralmente da grandi finestroni. La sera accendonsi due grandi candelabri, ed ogni strumento ha oltre ciò il suo rispettivo lume a gaz e la sua campana.

Grande è la meraviglia che nasce in chi si fa a considerare quel gran centro, come dire nervoso, da cui il pensiero vola per tutto il mondo, da Londra fino in Piemonte, a Pietroburgo, a Costantinopoli, con la rapidità della folgore. G. S.

LA SAVOIA

Chambéry.

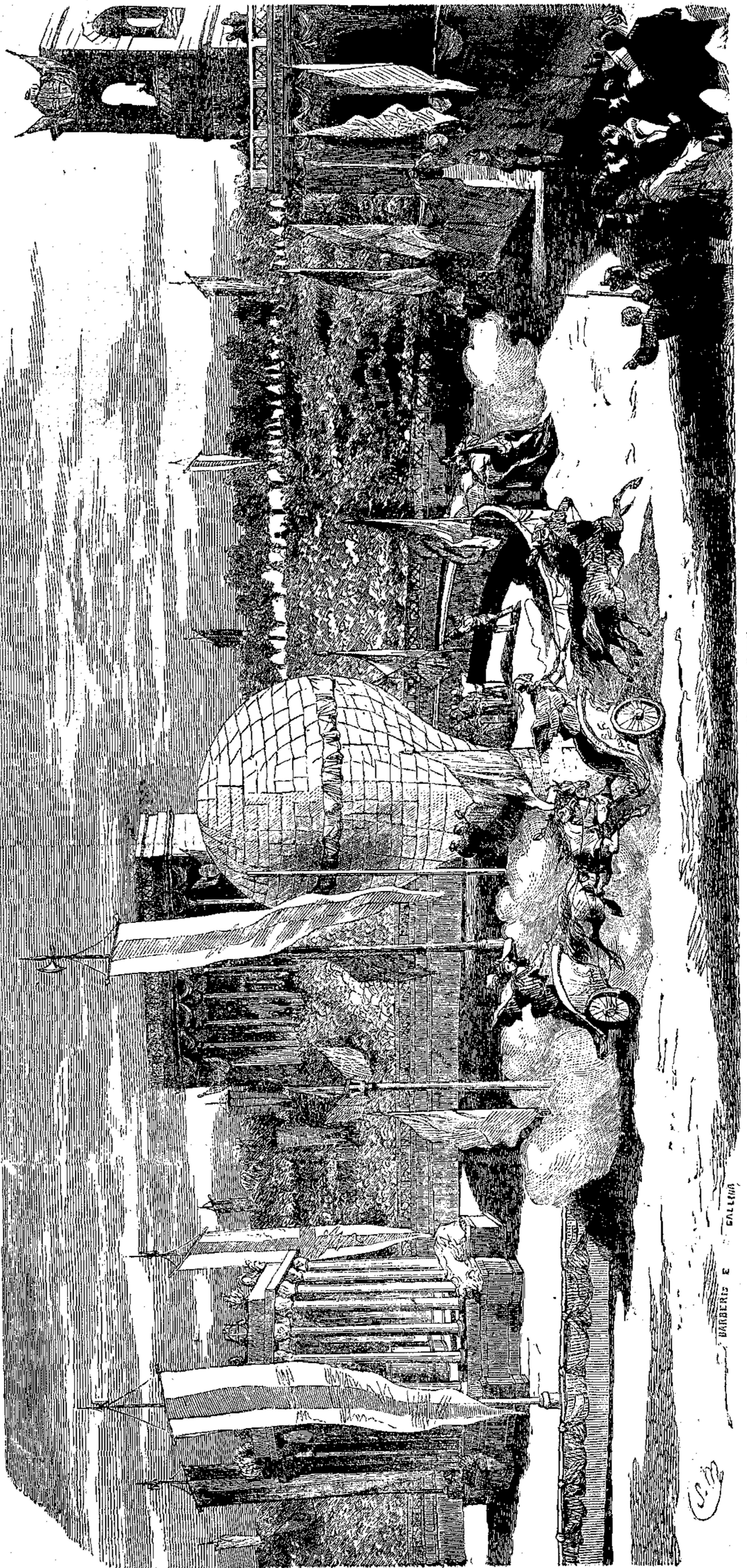
Non lungi da Lémene, vecchia stazione militare dei Romani, al settentrione d'un poggietto che teneva a cavaliere un castello, ed era allora attorniato dalla riviera dell'Albano, ammicchiavasi un borgo di case, che chiamavasi Chambéry. La più parte degli etimologisti s'accordano a derivare *Camberiacum* da *Chamberoz*, che nel dialetto savoino significa gambero. Checchè ne sia, pare certo che antichissimamente il lago di Bourget dovette coprire il suolo di Chambéry, e che poi le riviere di Leysse e dell'Albano, prima di aver rialzato questo suolo colle loro alluvioni, dovettero farne un vero marese.

Ma nel tempo nel quale i pregiudizii nobiliari erano in fiore, e nel quale ognuno vantava una nobiltà antediluviana, e volea discendere in dritta linea da Sem, questi pregiudizii si applicarono alle stesse città. Così un autore fece risalire la fondazione di Chambéry all'anno 971 avanti l'era cristiana, e le diede per fondatore Catorigo re degli Allobrogi. Un altro ne conferì l'onore a Berio, paladino del re Artù, e le diede il nome di *Campus Berii*.

Ciò che havvi di più certo, si è che i signori di Chambéry sono citati per la prima volta soltanto verso il 1029 in un atto di donazione della terra di Lémene, conceduta da Rodolfo III re di Borgogna ad Herio abate d'Ainay.

In un altro del 1036 si vede una dama Maria, vedova di Ugo signore di Chambéry, cedere il priorato di Coise all'abbazia di San Pietro della Novalosa.

Qual che si fosse la borgata di Chambéry nel 1232, piacque al conte Tommaso, che l'acquistò dal conte Berlion con atto del 15 marzo di quell'anno, cedendogli il feudo di Montfort, e pagandogli la somma di 32,000 soldi forti di Susa, corrispondenti a centomila lire di nostra moneta, senza però che nella vendita entrasse il castello, il quale più tardi fu acquistato da Amedeo V. — I borghigiani di Chambéry, prima che fosse chiuso il contratto,



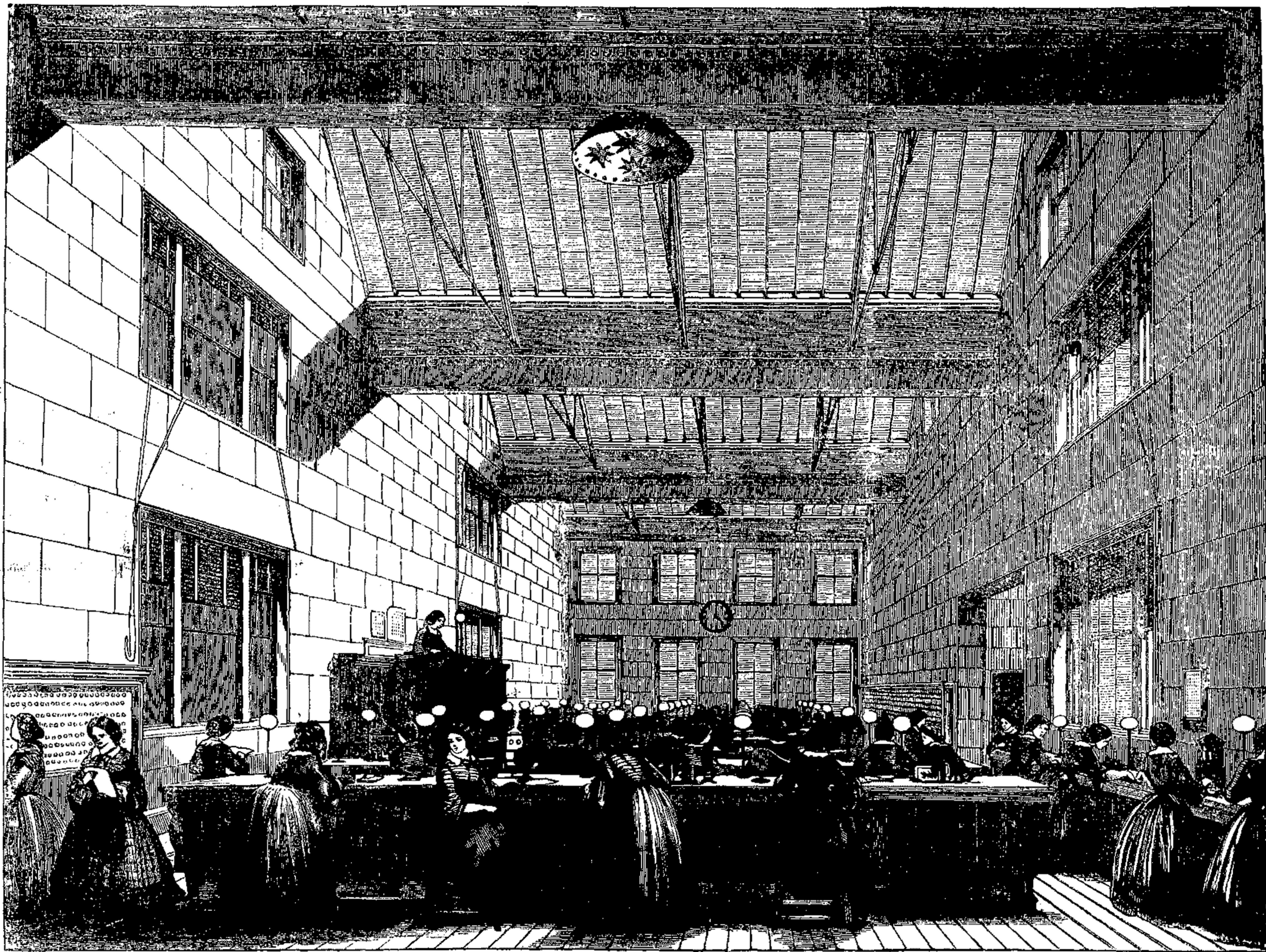
andarono umilmente e solennemente al nuovo signore, chiedendogli privilegi e franchigie. Il conte volendo fare di Chambéry la sua capitale, le accordò un codice municipale assai largo per quei tempi, che fece affluire verso questo centro le popolazioni di que' dintorni. Tra le altre libertà donate da questa specie di Carta, eravi questa, che ogni servo straniero o appartenente agli Stati del conte, il quale dal giorno della promulgazione del codice abitasse un anno e un giorno il borgo di Chambéry e i suoi dintorni senza incorrere una condanna infamante e senza essere reclamato dal suo padrone, diverrebbe cittadino di Chambéry, e dopo avere giurato d'essere fedele al Comune e di sopportarne i carichi, sarebbe *uomo franco e libero*. Le cariche comunali erano gravi, poichè ne'

primi tempi gl'incendii delle case, costrutte ancora di legno, e le inondazioni del Leysse e dell'Albano, non inarginati per anco, spesso distrussero e portarono seco le abitazioni e le mura della nuova capitale, di cui per avventura si vedono le vestigia nella cinta rovinosa e nelle bicocche che sorgono nella via *des Remparts*, rimpetto alle belle e vaste caserme, benchè il muro cominciato dal *Conte Verde* non sia stato finito se non nel 1444. In compenso di questi carichi, i borghigiani fruivano di belle prerogative, tra le quali il diritto d'elezione de' sindaci, ch'erano i capi annui del Comune e i presidenti del piccolo Consiglio d'amministrazione; l'esenzione dal pagamento de' pedaggi; la facoltà d'essere giudicati, per delitto, nel proprio comune; e quella di restare a piede libero durante

il processo, verso cauzione prestata in mano del sirdaco. Il carcere preventivo era quasi abolito nella Savoia in pieno secolo decimoterzo! — Le imposte che i conti levavano a Chambéry non erano gravi, e pesavano sopra i forni e i molini banali. Tra le imposte indirette ve n'era una bizzarra, quella *dello spoglio del morto*.

Chambéry fu presa da Francesco I nel 1536. Nel 1600 Enrico IV vi entrò vincitore. Luigi XIV la fece occupare sino alla pace d'Utrecht nel 1713. Gli Spagnuoli se ne impadronirono nel 1742, e l'anno appresso l'antico castello di Chambéry, residenza dell'infante Don Filippo, venne affatto incendiato.

Ristaurato nel 1775, fu di nuovo abbruciato nella notte del 13 al 14 dicembre del 1798. Nel



La gran sala telegrafica della società telegrafica internazionale di Londra.

1803, quando la Savoia era inglobata alla Francia sotto il titolo di dipartimento del Monte Bianco, il castello fu in parte riedificato. Nel 1848 Chambéry fu invasa dai *Voraci*, i quali vennero imprigionati e cacciati per opera dei cittadini, e segnatamente dei borghigiani di Maché, armatisi a difesa della città.

Di Chambéry si può dire che la cornice è più bella del quadro, poichè la sua corona di colline e di monti, le passeggiate e i contorni sono veramente incantevoli. Pure Chambéry è una leggiadra città, e veduta dall'alto, segnatamente da una delle terrazze che sovrastano alla strada d'Aix, co' suoi coniglioli, co' suoi campanili, colle sue torrette, co' suoi pinacoli, co' suoi cupolini di lamiera di latta brillanti ai raggi del sole, che interrompono il funebre orizzonte di quei tetti d'ardesia, rassomiglia ad una città orientale. Posta sopra un suolo paludoso e molliccio, dicesi fabbricata sopra palafitte come Venezia, della quale arieggia in qualche punto l'aspetto,

segnatamente dove le case sono fiancheggiate dall'acqua, e sul ponte *du Reclus*, che ha la compagnia d'altri due ponticelli.

Le passeggiate de' viali, sotto la verde navata de' platani tagliati regolarmente a dritta e a sinistra, sono animatissime nell'occasione delle fiere, che v'intercalano fra le piante bottoguccie di legno e trabacche di saltimanchi. La magnifica passeggiata del Verney, sotto que' begli alberi secolari, traverso i quali s'apre la Piazza d'armi, deve ad Amedeo VI, che acquistò quel terreno, dello spazio di sette ad otto ettari, conquistato nell'immenso letto del Leysse, e lo cedette verso un'annua ricognizione ai sindaci della città. — A questo proposito vuolsi notare che Jolanda di Francia, reggente della Savoia, nel 1477 bandì severamente da questo passaggio le donne di trista vita, le quali se vi si fossero trovate, sarebbero state poste in berlina e pubblicamente frustate. Pare che la gentilezza de' costumi moderni abbia abrogata e sostituita la

legge, poichè quel passaggio non è profanato da siffatte creature giammai; e pare inoltre che nel secolo decimoquarto esse fossero meno rare che non a' di nostri a Chambéry, dove il partito clericale levò tanto scalpore perchè da ultimo l'intendente stabilì i pubblici luoghi, nell'interesse morale ed igienico d'un paese, dove sempre si trova una considerevole guarnigione. Così quel passaggio non fosse contristato dal supplizio dei malfattori! — Tra le passeggiate fuori della città sono notabili quella sulla via di Lione, e l'altra ch'è costeggiata dal bel cimitero e dalla strada ferrata. L'una e l'altra son deliziose ed offrono le vedute più pittoresche, meno però di quelle della terrazza accanto al castello.

Tra le piazze primeggia quella di Saint-Léger, quantunque sia piuttosto una larghissima via con due ali d'eleganti botteghe e di regolari caseggiati. Il nome di questa piazza è dovuto alla chiesa di Saint-Léger, che fu demolita appunto per otte-

nerne lo spazio. Sul campanile di questa chiesa nel 1376 Amedeo VI aveva fatto collocare un orologio, il primo che allora fosse veduto a Chambéry. Anche adesso sopra il quartiere della guardia sorge una torretta con un orologio, illuminato e trasparente la notte. È uno dei doni del conte Pillet-Will, la provvidenza contemporanea della Savoia. — Più notevole per le antiche casipole e torricelle, ed ha più forma di piazza quella del mercato o di Lans, così chiamata da Sigismondo d'Est, marchese di Lans, luogotenente generale del ducato, che vi fece costruire la gran fontana la quale vi sorge nel mezzo, ed è una delle due principali della città, dove, come nei colli e nelle vicine montagne, sono frequentissime le fontane.

Questa di Lans, eseguita sopra disegno del Cuenon, architetto di Chambéry, ha la forma di una gran vasca, o meglio d'una gran pila di chiesa, con suvvi nel mezzo una statua di donna tanto grossolana per la scoltura, quanto bizzarra per le sue metamorfosi ed avventure. Aveva dapprincipio la testa merlata, dice una guida, e rappresentava probabilmente la città di Chambéry. Un bel dì le fu rotta la testa, ed essa la cangiò in altra incamuffata d'un elmo e sopravi un bel pennacchio, e la statua allora prese il nome di Pulcella d'Orléans, forse per una versione popolare del nome della piazza di Lans. Indi questa statua, come quella di Filippo IV dei *Promessi Sposi*, divenne, al tempo della democrazia francese, l'immagine della Libertà. Poi la poverina perdetto il suo berretto frigio, per acquistare nel 1848 una bandiera tricolorata che tiene in mano.

L'altra fontana, la principale, è quella *degli Elefanti*, che interrompe i due viali, ed è così chiamata popolarmente dalle quattro teste d'elefante che col busto e colle gambe anteriori di bronzo sostengono una colonna sormontata dalla statua pure in bronzo del conte de Boigne. L'acqua zampilla dalle quattro proboscidi, e cade in un bacino poliedrico. Questo monumento è dovuto ai disegni del sig. Sappey di Grenoble.

Il Conte Verde, Amedeo VI, avea sin dal secolo decimoquarto dotato Chambéry di quattro fontane, facendo condurre le acque della collina di San Martino nella città.

Chambéry non è ricca di molti grandi edifizi. — Pure, tra le chiese, va visitata la cattedrale, d'architettura gotica, fabbricata dai Francescani verso il 1430, non finita nella facciata, ch'è del 1506, e restaurata e scialbata recentemente con tal profusione di fantasia da far desiderare che i finti bassorilievi delle navate, invece d'essere dipinti, siano scolpiti.

Vi si conservano due affreschi, che si credono del secolo decimoquarto; l'uno rappresenta una Sacra Famiglia, l'altro è in gran parte cancellato dal tempo. — La chiesa parrocchiale di Santa Maria fu edificata nel 1636; è d'ordine dorico; ha un bell'altar maggiore, e possiede un dipinto rappresentante l'incredulità di san Tommaso, dono del principe Tommaso di Carignano. — La Santa Cappella, dedicata a San Michele e fondata da Amedeo V intorno al 1288, ha il portone decorato di statue dei principi della Casa di Savoia. È per avventura la più bella chiesa di Chambéry. I vetri colorati delle finestrelle dell'abside ricordano i più preziosi delle chiese italiane. La ristorazione recente meriterebbe elogi di gusto, se nelle due tribune laterali che vi si aggiunsero, si fosse assecondato lo stile gotico della cappella, dal quale discorda eziandio la facciata fatta applicare da una figlia d' Enrico IV, mentre lo stile della cappella risale al 1418. Conteneva essa una reliquia di gran valore, cioè, per quanto si disse, la pezzuola che aveva servito ad asciugare la faccia di Cristo nella sua andata al Calvario. Francesco I re di Francia fece a piedi il pellegrinaggio da Lione a Chambéry per venire a prosternarsi davanti a questa reliquia. San Carlo Borromeo fece più tardi il medesimo voto; ma il sudario fu trasportato a Torino per risparmiare al pellegrino il sudore del viaggio a traverso le Alpi. — Poco discosto dal Verney, lungo la solitaria scorciatoia che mette sulla via di Bissy, nel 1858 fu compiuta la romita

ed elegantissima chiesetta delle Carmelite, costrutta sullo stile dei templi protestanti, alla cui nitida e silenziosa semplicità aggiungono vaghezza i vetri colorati e istoriati delle strettissime finestrelle.

Tra gli edifizi storici di Chambéry, per l'antichità merita il primo luogo il Castello, ch'è posto sopra un'eminenza che domina la città. L'antico, come si disse, fu più volte incendiato, e non ne rimane che una torre quadrata sormontata da una torricella arditissima, insieme alla facciata volta verso la città. Fiancheggiato dall'architettura esteriore dell'abside della Santa Cappella, questo edificio dall'alto de' suoi veroni ingraticolati di marmo, da' suoi padiglioni muscosi, sporgenti ed appuntellati sui canti, dalla smilza sua torricella piatta, che s'inerpica sull'erbose bastione ombra dalla chioma di qualche albero, domina Chambéry, e veduto dalla piazza sottoposta, specialmente di notte a lume di luna, disegna la linea bruna e ineguale delle sue cime nel cielo, ed offre uno spettacolo de' più romantici e pittoreschi.

Il Palazzo di Giustizia è un vasto e bel fabbricato, che segue le proporzioni non d'una piccola città di provincia, ma d'una capitale, e che lascia desiderare che fosse costruito in pietra, com'era stato il disegno.

Presso questo palazzo sorge il Collegio Nazionale, altra volta dei Gesuiti, destinato all'insegnamento classico e al tecnico.

Vicino alla piazza di Lans avvi la Biblioteca, nello spazio d'una chiesa demolita per cedere il terreno a un palazzo municipale. La Biblioteca venne fondata nel 1785, ed è ricca di circa 43,000 volumi, tra i quali sono notabili alcune belle edizioni degli Elzeviri, dei Didot, dei Bodoni; alcuni manoscritti, come il Messale con miniature d'oro di papa Felice, e una Bibbia in pergamena del IX secolo; infine alcuni autografi di gran pregio: tra gli altri quelli del conte Tommaso e di san Francesco di Sales.

Nel Museo, tra le medaglie più pregiate, ve ne sono di Giulio Cesare, d'Augusto, d'Agrippa, di Germanico, di Claudio, di Nerone, di Poppea, di Galba, di Ottone, di Tito, di Nerva, di Traiano e di Adriano. V'ha inoltre un modello in legno di un quadrante solare antico; un manico d'anfora in bronzo, formato di due Nereidi; un satiro antico; un mattone che porta il nome di Clariano; un modello in sovero della tomba di Pompeo Campano; un dipinto che rappresenta le nozze della Vergine e la Visitazione, sopra un fondo d'oro, opera del secolo decimoquinto; un quadro d'antica scuola italiana rappresentante la Cena, che porta la data del 1482; l'Adorazione de' Magi, di Van-Eich, detto Giovanni da Bruggia; il bambino Gesù dormente, d'Annibale Caracci.

Chambéry ha vari stabilimenti di pubblica beneficenza. — L'Ospitale, conosciuto sotto il nome di Hôtel-Dieu, fu fondato da un privato, Teodoro Bonon, il 27 settembre 1647. — Anche l'Ospizio di Carità, destinato ai vecchi e agli infermi poveri, è dovuto all'iniziativa d'un cittadino, chiamato Perrin. — Annesso a questo è la Maternità. — La Casa di Sant'Elena, fondata dal Boigne, serve d'asilo ai poveri, ed è destinata alla distruzione della mendicizia. — L'Ospizio di San Benedetto fu pure fondato nel 1820 dal generale de Boigne, che ne acquistò il locale, lo restaurò, lo arricchì d'una dotazione perpetua, onde mantenervi dei vecchi d'entrambi i sessi, un tempo agiati, poi caduti nella miseria. — Madama de Faverges fondò le *Orfanelle*, istituto d'istruzione e d'educazione delle fanciulle povere.

Il teatro regio è un edificio ingegnoso ed elegante, eseguito sopra disegni e sotto la direzione degli architetti Trivelli e Preliasco. È un parallelogramma lungo 69 metri, largo 22, con facciata a pilastri, d'ordine ionico. La sala dello spettacolo è capace di 1300 persone circa, ed è circondata di logge in forma di gallerie, secondo la foggia francese, sormontate da un loggione, o paradiso, all'italiana. Il sipario, che rappresenta la discesa d'Orfeo all'inferno, è del pennello del Vacca. Avvi annessa un'ampia sala da ballo, coronata di gallerie e fiancheggiata da salottini di giuoco.

Notabili sono le caserme di Chambéry, specialmente per la loro vastità. — Quella d'infanteria, la più ampia, costruita dal governo francese, è un perfetto quadrato, del quale ogni lato è d'ottanta metri. Può contenere da 3000 uomini. — La caserma di cavalleria, che ha dirimpetto una spaziosa cavallerizza, fu edificata dal governo sardo. Nella corte l'antico convento di S. Maria è occupato dagli artiglieri.

Chambéry conta due giardini botanici, de' quali il maggiore è salito in bella rinomanza per le ricche collezioni locali, esattamente e pittorescamente classificate per le cure segnatamente del chiarissimo signor Huguenin, professore del Collegio Nazionale. L'altro è più propriamente un ameno ed elegante passeggio, distinto in viali inghiatiati, cinti di piante rare e variate, che intorniano alcuni piccoli parchi di animali curiosi delle Alpi.

Havvi in Chambéry una Società di storia naturale della Savoia, ed una d'archeologia, un gabinetto di lettura, poichè quello della Società di mutuo insegnamento, che si disciolse nel 1859, fu chiuso.

Tranne quella di Boigne costeggiata in parte da portici, del Collegio e della Croix d'Or, le strade della città sono mal selciate, flessuose ed anguste, soprattutto i due popolosi sobborghi di Maché e di Montmélian, dove le infette e mezzo diroccate casipole raccolgono una gran parte della classe operaia, che, mercè le cure dell'attuale intendente, ha una fiorente Società di mutuo soccorso. Tutte le strade sono frammezzate da passaggi, da viottole, da chiassuoli traverso le case, ove la notte domina buio perfetto, che rende, come nelle città meno incivilite del Levante, necessario l'uso delle lanterne, le quali schiarino la via alle persone che si recano a veglia, solo piacere sociale de' cittadini che vivono in rigido isolamento, accresciuto al tempo delle villeggiature, le quali lasciano Chambéry esattamente deserta.

Havvi a Chambéry più che un migliaio di case, e la cifra della popolazione nell'ultima anagrafi fu trovata essere di 19,035. La maggior altezza della città, presa dal parapetto delle ultime finestre della torre sopra il Castello, è di 306 metri sul livello del mare. Tolto per punto fisso il campanile della cattedrale, la latitudine di Chambéry è di gradi 45, 34' 10", 069 nord. La longitudine sul meridiano di Parigi è di 3° 34' 42" 386.

I dintorni di Chambéry sono incantevoli, con aspetti e punti di vista sempre nuovi e variati. — Le due cascate del *Bout du monde* e di *Jacob* sono visitate da forestieri.

Ma il primo pellegrinaggio degli stranieri nelle vicinanze di Chambéry, è *les Charmettes*, ov'è la casa abitata nella sua gioventù da Giangiacomo Rousseau con la signora di Waréns. Questo sito non si può meglio descrivere che con le parole di lui:

«..... *Les Charmettes*, terricciuola all'uscire di Chambéry, ma così appartata e solitaria come se ne fosse lontana le cento leghe. Fra due alti poggi apresi un valloncetto, nel cui fondo scorre un rigagnolo tra ciottoli e piante. Lunghezza questo valloncetto, a mezza costa, sono sparse qua e là alcune case, molto belle per chiunque ama un asilo un po' selvaggio e romito... La nostra era abitabilissima: davanti un giardino a terrazza, una vite sopra, un verziere sotto, di faccia un boschetto di castagni, una fontana alla mano; più su nella montagna, de' prati per il mangiare delle bestie; insomma tutto quanto era necessario per una famigliauola campestre che noi si voleva fare». — Sopprimete i castagni, e il sito è ancora tal e quale.

Per andarvi da Chambéry si lascia quel gruppo di casette che è detto *le Bocage*, e si comincia un'erta alla dritta, che conduce nella valletta dipinta da Giangiacomo. La via è tutta ombra da vecchi alberi, le cui radici s'intrecciano, e mostrano le loro spire serpeggianti dalla terra caduta da' due rialzi che costeggiano il cammino. Nel basso il profumo della bianca violetta e della pervinca selvatica, nell'alto vi accompagna la musica

del fringuello, del rossignuolo, della capinera e del merlo, a cui fa bordonare la voce del torrentello a mancina, che brilla fra i sassi come le dita sopra una tastiera. Ecco vedete a dritta spuntare tra gli alberi un tetto coperto d'ardesia e sormontato da due gugliette di latta; ecco la casa deserta, le finestre rinchiusa e incorniciata da un vecchio rosaio, che s'arrampica fin quasi sul tetto; ecco il verziere; ecco la vite sopra il verziere. Nel basso, presso la via, v'è una cappelletta, cangiata in un forno.

La casa è più alta della via, ed è preceduta da una larga terrazza cinta di un muricciuolo interrotto da un cancelletto di legno, che chiude l'ingresso della terrazza, alla quale si monta per sentieretti finiti da tre vecchi scaglioni dinanzi al cancello. — Sulla facciata che è parallela alla via, sopra il portoncetto d'entrata, vedesi lo stemma de' vecchi proprietari, di cui più non rimane che la data del 1660. A dritta è incastrata nel muro una pietra su cui leggesi quest'iscrizione:

Réduit par Jean-Jacques habité,
Tu me rappelles son génie,
Sa solitude, sa fierté,
Et ses malheurs et sa folie.
A la gloire, à la vérité
Il osa consacrer sa vie,
Et fut toujours persécuté,
Ou par lui-même, ou par l'envie.

Quest'iscrizione è di Hérault-de-Séchelles, che ve la fece porre nel 1792, quando, con l'abate Simon e con Jagot, egli era commissario della Convenzione nel dipartimento del Monte Bianco. — La camera abitata da Rousseau è sopra l'atrio, ed ha una sola finestra, quella ch'è sulla porta d'ingresso; la camera della signora di Warens è sul giardino: e basti della topografia di questo santuario, che il lettore, quando ci vada in pellegrinaggio, amerà meglio scoprire da sé e farsi indicare dalla vecchia contadina che gli sarà guida. — Nel pianterreno ella gli mostrerà, tra certi quadri recativi dall'attuale proprietario, il sig. Raymond, professore al Collegio Nazionale di Chambéry, un dipinto che rappresenta Ercole e Jole, nella quale la tradizione suppone le potenti e misteriose fattezze della Warens. Il pellegrino vedrà appeso al muro un vecchio e grosso oriolo da tasca d'argento, con suvvi rozzamente inciso il nome di Giovanni Rousseau. Scoprirà una vecchia spinetta, da cui amerà ridestare i suoni già cavati dall'amante dell'autore del Dizionario musicale e dal severo copiatore di musica. — G. VOLLO.

SCENE EGIZIANE

(Vedi il N.º 9)

II.

L'homme de style.

Il signor Oscar Verdier uscì dal bagno; gli si eran sgranchiate le membra, e malgrado qualche smorfia intermittente che tradiva ancora qualche doglia celata, s'era fatto tutto ilare. Era un bel'uomo in sui trentasei anni, azzimatello; s'avea cucito sopra il vestito musulmano il nastrino rosso della Legion d'onore.

Egli mi venne narrando, mentre stavamo a mensa, che era stato *feuilletoniste*, poi *vandevilliste*, poi scrittore politico di *premiers Paris*, nei giornali della opposizione; che aveva fatto una guerra feroce ai *mariages espagnols*, e che poi era ritornato al *feuilleton*; che scoppiata la rivoluzione del 1848, s'era fatto bello dei suoi meriti come giornalista della opposizione, che questi meriti, in un colla benevolenza che aveva per esso un'attrice d'un piccolo teatro, la quale aveva un grande ascendente sull'animo del ministro della pubblica istruzione, gli avean fruttato *une mission* in Oriente, e che, visitato l'Egitto, si proponeva d'andare in Soria, poi a Costantinopoli, poi in Grecia, poi ritornare in Francia, e narrare in un libro il suo viaggio.

— Faccio assegnamento su voi, soggiunse, per molte cose, e soprattutto pel capitolo Khankah, che comincerà colla narrazione dello aneddoto dell'a-

vervi incontrato *déguisé en musulman* all'ingresso del villaggio.

— Un capitolo così ben incominciato, risposi, non potrà a meno di riuscire brioso. Ma spero che vorrete dire qualche cosa di più intorno a Khankah, ed io vi farò parte di tutto il mio poco sapere. In verità mi dispiace che non siate medico o naturalista, chè vi potrei far leggere qualche appunto, e mostrar qualche oggetto non del tutto indegno di destar curiosità.

— Non son medico, nè naturalista: vedo bene che avete qui ogni generazione di bestioline *en bocal*, ma di ciò non mi cale. Chi volesse parlar delle malattie dell'Egitto non trova forse il bisognevole nel libro di Clot-bei?

— Quegli farebbe meglio a leggere e studiare il prezioso librettino del dottor Pruner sulla topografia medica del Cairo. Eccovelo qui: è scritto in francese, benchè l'autore sia tedesco.

Il dottor Pruner è un tedesco che parla e scrive, come nella lingua sua propria, in quelle d'Europa e d'Oriente; voi lo sentite parlar con molta proprietà di vocaboli italiano, francese, spagnuolo, inglese, latino, greco, sanscrito, arabo, turco, ebraico, copto ed industano, e trova tempo ancora a scrivere libri di medicina, e guadagnar centomila franchi l'anno colla pratica medica.

Vedete in questo libretto la bella pianta del Cairo e contorni, incominciata dal signor Baur, e dopo la morte di questo, compiuta da quel tanto dotto quanto modesto colonnello Szultz: non trovereste altrove un cosiffatto lavoro.

— Questo dottor Pruner è ora in Cairo?

— È, ma non lo troverete in casa di Clot-bei: quando aveste vaghezza di farne la conoscenza, io m'onoro della sua amicizia....

— No, no, io non cerco uomini di tal fatta; non amo i Tedeschi, gente senza immaginazione.

— Sentite questo primo brano della prefazione del libro del Pruner, e ditemene il vostro parere:

« Dall'alto della cittadella al sud-est della città dei califfi, sull'ultimo rialzo del Mokattam, lo sguardo del viaggiatore si posa sulla città e sui suoi contorni. Là l'occhio abbassandosi, trova un mar di case, per lo più vestite del cupo manto del medio evo, che si confondono in lontananza; alcune tuttavia, pel colore e la costruzione, si dimostrano moderne. Le tante piazze e i giardini che circondano i palagi, paion come isolette in questo oceano, e un infinito numero di minareti si slanciano da ogni parte in una limpida atmosfera. Un nastro d'eterna verzura s'allarga o si restringe a lato del fiume, e presso questa scena di rigogliosa vita, le colline aride e bianchiccie del deserto si stendono all'orizzonte coi più antichi monumenti del mondo, le imponenti Piramidi. Scende nell'animo dell'osservatore un sentimento misto di stupore, di ammirazione e di malinconia soave: nella immaginazione sua si confondono lo spazio ed il tempo, e la sua mente sale per un istante alla contemplazione dell'infinito.

« Ma riceve ben altre impressioni l'artista pacifico, che passa nel giorno per le vie della popolosa città, ove tanta folla ad ogni istante s'incrocchia, si confonde e si separa. Incontrando nello stesso tempo, in un ristrettissimo spazio, gente di ogni razza d'Africa e d'Asia, diversa di lingua, di colore e di abiti, come l'umile coltivatore presso l'altero magistrato, il mendico cencioso presso il commerciante coperto di drappi indiani, l'ebreo attivo, il copto dallo sguardo astuto, e l'osmani sfolgorante del lusso orientale, e tutta questa gente insieme brulicante e spesso trattenuta o respinta dai camelli e dai carri, si crederebbe di assistere ad una scena del giudizio finale, ed infallantemente l'animo dello spettatore è preso da una specie di ansietà.

« Infine il medico osservatore, che entra nei palazzi come nelle capanne, è colpito dalla infinità di mali che affliggono una popolazione sì immensa e varia.... »

— Oh! *par exemple*, selamò interrompendomi il signor Oscar Verdier, questa è una prefazione che il dottor Pruner s'è fatto fare da qualche francese immaginoso, da qualche *homme de style* della mia

fatta. Il nostro ufficio far le prefazioni in libri dei *savants*; nè solo vi facciamo la prefazione, ma ci tocca anche ravvivarne l'interpo, invernicciarli. Quanta fatica ci costano i *savants*! Insomma io vi prego *de me faire grâce* d'ogni raggunglio di cose di medicina e di storia naturale.

— Non so allora che cosa io vi potrò dire; ad ogni modo, se vorrete, domani monteremo a cavallo, e andremo a vedere il sito, poco discosto di qui, ove fu la città di Eliopoli: vi porterò al piede dell'obelisco del re Osortasen, importantissima reliquia storica; è un monumento che risale ai tempi del patriarca Abramo; non vi dico che sia sempre stato in piedi da quell'epoca ed allo stesso sito: sapete che questo Osortasen fu uno degli ultimi re della XVI dinastia, e che dopo questa i tiranni invasori, che costituirono la XVII....

— Vi prego di risparmiarmi le gesta *de ces messieurs* della XVII dinastia, e vi assicuro che non mi do pensiero nè del re di cui avete pronunziato testè il barbaro nomaccio, nè del suo monumento. Tutto ciò, caro mio, è pretta erudizione; abbiamo in Parigi chi vive di questo pane, e lautamente, ma non è il mio.

— Ebbene, io vi farò vedere qualche cosa di cui i dotti di Parigi non san nulla, o non sanno quanto so io.

— *Par exemple!*

— Seicento anni or sono, lungo la via che teneste per venir qui dal Cairo, le sabbie del deserto s'erano a un tratto mutate in giardini ridenti, pieni di alberi di Soria carichi di dolcissime frutta. Questa trasformazione veniva dalle acque tratte qui dal Nilo per un canale fatto scavare dal sultano Nassir, il qual canale arrivava fino a Siriacusa, proprio qui presso Khankah; in questa città il sultano aveva fatto un grande edificio ove teneva permanentemente cento sofì in meditazione, e lungo il canale sorgevano i più magnifici palazzi del sultano e dei suoi emiri.

Quanta fatica ora per ritrovare una traccia delle case di Siriacusa! Come fra cento anni si durerà fatica a trovar traccia di questa bella casa, ove ho il piacere di ospitarvi, e delle belle case vicine, opera di Mohammed-Alì.

Ma riparlato del canale del sultano Nassir, vi dirò che quei vostri dotti di Parigi che hanno letto davvero lo storico arabo Macrisi, vi sapran forse dire che veramente le acque del Nilo vi scesero dentro; ma io vi saprò far vedere il sito ove esse scorrevano, chè io l'ho scoperto nelle mie cacce. Vi farò vedere il corso dell'antico canale e il sito qui presso ove credo stessero i cento sofì in meditazione, e vi narrerò la storia dei quarantatré anni di regno del sultano Nassir.

— Ma dunque voi siete un erudito?

— Piacemi sapere quel che è avvenuto dove dimoro. Volete vedere il campo, che è pure qui presso, ove ai tempi nostri si compirono le gloriose gesta di Kléber?

— *Nullement!*...

— Ma dunque?...

— Dunque, volete dire, che cosa sono io venuto a cercare qui da voi? Se mi aveste lasciato parlare....

— Mi pare di non aver fatto altro finora.

— No, avete parlato troppo voi di obelischì, di canali e di gesta guerresche, di cui nulla mi cale. Io appartengo alla scuola degli uomini immaginosi, *les hommes de style*; noi mettiamo in disparte la storia, la geografia, la filosofia, le scienze tutte dalla prima all'ultima; coltiviam lo stile; è nostra cura lavorar la frase, farla sibilar col vento, mugghiar col torrente, ruggir col leone, brillare colle stelle, splendere col sole, e lampeggiar col baleno. *Comprenez-vous?*

— Poco.

— È giusto: non potete comprendere che cosa è un *homme de style*. Sappiate adunque ch'io cerco nel mio viaggio avventure, e che il fatto dell'avervi incontrato all'entrata del villaggio *déguisé en musulman*, e d'avervi dato del *brigand* senza conoservi, è pel futuro mio libro tal tesoro, che non darei per la storia di tutti i re egiziani di tutte le dinastie. Voi siete cacciatore?

— Sono.

— Io vi prego di farmi fare la caccia della jena; questo è lo scopo della mia venuta qui: ma badate di lasciarmela fare a modo mio; l'ho già scritta in gran parte, e capite bene che deve avvenire quale io l'ho scritta: lasciatemi adunque dirigere la cosa, e siate pago di secondarmi ed accompagnarmi.

— Sia pure, ma permettete che di questo parliam domattina. È tempo ora che vi dica qual è la sorpresa che vi aspetta questa sera. L'attar del villaggio, o droghiere, che è pur farmacista, medico, chirurgo e qualche altra cosa, da questa notte una fantasia in onore delle sue nozze; quel vecchione s'è annoiato della moglie che aveva da dieci anni, e le mette al fianco una sposa giovinetta: non fate quel viso lieto; questa sposa non la vedrete; ma vedrete scene nuove per voi, buon materiale pel capitolo del vostro libro su Khankah.

Andiamo.

(Continua)

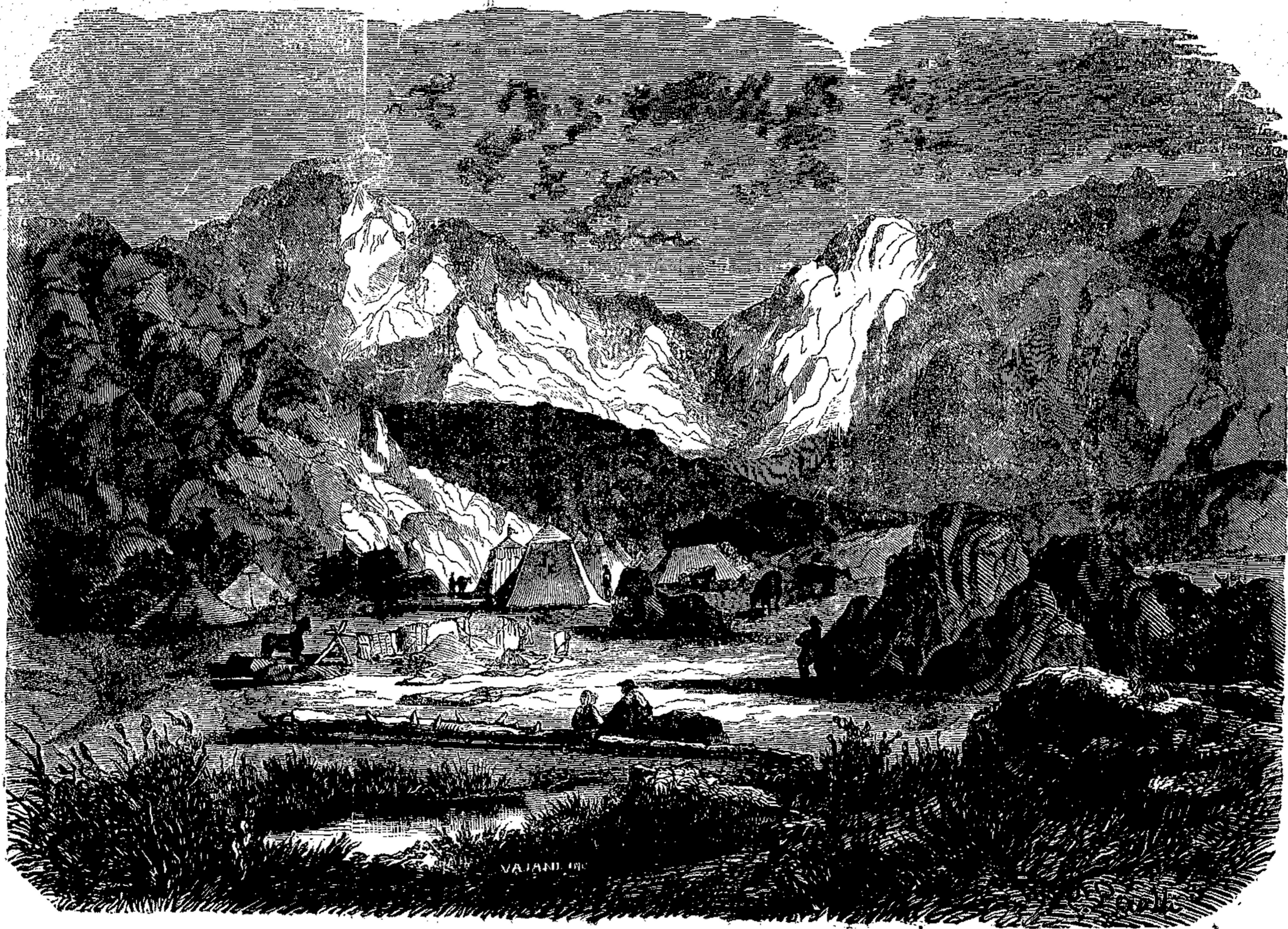
M. LESSONA.

Vitù.

La vallata di Vitù è la più pittoresca e romantica delle tre diramazioni onde divide la valle primaria di Lanzo, di cui è il ramo principale. È bagnata dalla Stura (di Vitù), che segue la direzione di levante dalla scaturigine sino alla riunione delle altre Sture. Il torrente che scorre per mezzo alla valle (Vedi il disegno) si conosce sotto il nome di Cluara.



Valle di Vitù.



Le tondo per la caccia reale presso Valdieri (Vedi l'articolo *Peregrinazioni Balnearie*, pag. 120, N° 8).

Del resto nell'autore paiono essere due principii poetici, uno del bene, l'altro del male. E se il *Giorno di S. Giovanni Battista* è la *Canzone a Vittorio Emanuele*, e se quella stessa in morte di Maria Teresa, comechè troppo risenta il cortigianesco del cinquecento, son pure abbastanza colte; se infine l'imaginoso non manca nel *Vapore e l'Elettrico*, per quanto appena sfiori la grandezza ampia del soggetto; *Le Battaglie di Magenta e di Palestro* sembrano proprio scritte sul tamburo, tanto sono disadorne. Anche gli sciolti: *La Piazza di Torino*, son poco nutriti e spesso monotoni. Ma il poemetto *Garibaldi in Sicilia* è veramente cosa indegna dell'autore, nè sappiamo come quella battaglia di semidei abbia ispirato al Rembadi un'epopea così omeopatica e macra. La colpa maggiore è sempre nella affrettata preoccupazione dei fatti, ma in questo caso è anche difetto di sufficiente comprensione del soggetto.

La Hongrie, son développement intellectuel et politique. — Notice sur le comte Széchenyi par KERTBENY, traduite de l'allemand par GUSTAVE REVELLIOD. Genève, H. Goerg, 1860.

Chi non conosce il patriota Széchenyi, quel riformatore dinastico ed enciclopedico, l'antitesi dell'ideologia e dello spartanismo di Kossuth? Anima pratica, egli domandò la redenzione della patria allo sviluppo della sua civiltà possibile. Per interessare l'Europa alla futura emancipazione, volle che il nome magiaro fosse all'altezza degli altri popoli. E così nell'*Hétel* e nel *Vilag* combattè il feudalismo, propugnò la vulgarizzazione della lingua ungherese e l'uguaglianza dei diritti. Esegui o maturò progetti di strade e canali, che all'audacia romana associavano l'utilità del largo positivismo inglese. Che ne raccolse? Una malattia morale e il suicidio di Catone. — È veramente affettuoso questo ricordo del suo confratello Kertbeny, che il Revélliod ha tradotto in francese. E poichè l'autore conosceva intimamente il Széchenyi, le notizie che n'offre, sono certo preziose. Le condizioni poi dell'Ungheria, prima e dopo la rivoluzione, sono saviamente esposte e senza intemperanze di parte, com'è giustamente giudicata la politica ferrea ma razionale di Metternich, il sistema ateo di Bach, che sognava d'eliminare le passioni e gl'istinti, e quello rovinoso e demoralizzatore del Bruch, che doveva riuscire a un altro suicidio... a quello del fallito.

Compendio della Storia del Cristianesimo da Gesù Cristo fino ai nostri giorni, di DE POTTER, tradotto da AUSONIO FRANCHI. Torino, Tip. V. Steffanone, Camandona e Comp., 1856. — **Il Razionalismo del Popolo**, per AUSONIO FRANCHI.

Codesto compendio storico del celebre razionalista De Potter fu voltato in italiano dal nostro razionalista Ausonio Franchi, nell'intendimento di verificare le conclusioni della ragione nei documenti della storia. Ma che l'opera del De Potter, troppo passionata del suo sistema, possa bastare a tanto, non pare; e solo dal raffronto di questa con altra non meno passionata a propugnare l'origine divina del cristianesimo, potrebbe scaturire una critica imparziale e vera.

Ciò avvertiamo senza entrare a discutere il valore degli argomenti storici del De Potter, che furono altra volta pesati, e che l'indole del periodico non ci consente d'esaminare.

Del resto il *Razionalismo del Popolo* ripete sotto forma meno astrusa assalti non nuovi nè felici, che prima gli enciclopedisti ed ora le scuole tedesche mossero alla filosofia italiana e cattolica.

Comunque, questa divinizzazione della psicologia e della logica e questa apostasia dell'idea e del sentimento ha fatto prove desolanti. Il culto della Dea Ragione fu breve ed infausto. VITTORIO SALMINI.

Fiori di prato, racconto di LUIGIA CODEMO-GERSTENBRANDT. — **Gli amori garibaldini**, poesia di IPPOLITO NIEVO.

Quando noi pensiamo al romanzo domestico, a questo idillio della vita privata, a cui ci è dato attingere una più profonda conoscenza di noi medesimi, non possiamo trattenerci da un sentimento d'invidia verso le altre nazioni, che in questo genere di letteratura si spinsero innanzi, togliendoci quasi la speranza di raggiungerle. Per quanto sembri modesta la gloria degli scrittori, che portando la loro attenzione nell'interno delle famiglie, non ispirano quell'interesse che appartiene alla narrazione dei grandi avvenimenti, è innegabile che a' suoi lavori è destinata la più larga parte nell'educazione popolare. Inoltre facendo conoscere la vita interiore di quelle masse, che la storia non ci mostra che nei commovimenti straordinari, essi possono completare quella parte che resta imperfetta delle nostre tradizioni.

Mentre negli altri paesi il romanzo domestico toccò più o meno le varie condizioni e questioni sociali, fra noi rimase nel primo suo stadio, limitandosi alla contemplazione dell'individuo. Ciò va attribuito alle circostanze politiche, che vietarono ai nostri scrittori di lanciarsi in un campo più vasto. Studiare l'uomo privato ne' suoi rapporti colla società, non è agevole ove esiste un governo tirannico; perchè l'esame di quei rapporti sarebbe un'accusa continua e non tollerata delle violenze con cui esso contraria l'attività e gli affetti dei cittadini.

Fra i pochi che in Italia coltivarono felicemente questo genere di letteratura, merita un posto onorevole la signora Luigia Codemo-Gerstenbrandt. Dedicatasi da gran tempo a questa psicologia pratica, ella si fece nobilmente conoscere per varie opere, fra cui *Le Memorie d'un contadino*, e *Berta*, ossia *prima cronaca d'un anonimo* meritavano le lodi del giornalismo. L'autrice si propose di rivelare uno dei lati più importanti della natura umana, studiandolo ne' più lievi accidenti della vita, che sfuggono all'osservatore poco minuzioso. Ciò facendo, ella si è posta in un campo fecondo. L'ultima sua produzione, intitolata *Fiori di Prato*, possiede i medesimi pregi delle opere precedenti. L'autrice, senza lasciarsi sedurre dalla vaghezza d'un ideale che non si trova nella vita, e non esiste che nella fantasia, ha saputo creare tipi nobilissimi e modesti di virtù, che sono più nuovi ne' libri che nel consorzio sociale. E' pare ch'ella abbia voluto secondare l'idea generosa di conciliare la ricchezza colla povertà, facendo agire nel suo romanzo due indoli omogenee per sentimenti, ma divise dalla fortuna, e traendole ad unirsi ed amarsi malgrado la diversità dei casi e della condizione. Forse è questo il lato più poetico del lavoro, e quello che men facilmente si trova nella vita, in cui sono sì profonde le separazioni prodotte dalla diversità della coltura e della fortuna. Pure il far vedere la virtù ai due estremi della scala sociale, è pensiero confortante che solleva l'animo alle più nobili riflessioni.

È debito di giustizia confortare l'autrice a proseguire in una via in cui il suo ingegno sa renderle sì lievi le difficoltà, che sono tanto più grandi quanto meno si vuole scostarsi dalla pittura del vero. Questa lode è tanto più necessaria, poichè le eccezionali condizioni della patria nostra sono tutt'altro che favorevoli al genere di letteratura domestica, a cui ella ha dedicato i suoi studi. Noi siamo ora trasportati fuori della vita individuale, e viviamo ben poco nelle pareti della famiglia: la nostra anima è in mezzo agli avvenimenti; le nostre letture sono i responsi dei gabinetti e i bollettini di guerra. Le passioni private hanno poco impero su noi, che vediamo disertate pel campo di battaglia le scuole e la casa paterna. Forse lo studio di questa grand'epoca dell'Italia, che ha tutto il colorito d'un'epopea, ispirerà all'autrice nuove scene domestiche, non meno commoventi e più sublimi.

Del resto viviamo in tempi, in cui la poesia esiste meno negli scritti che negli avvenimenti. Qual cantica può parlare alla nostra immaginazione un linguaggio più eloquente dello sbarco di Marsala e dei combattimenti di Calatafimi e di Milazzo? Qual'ode può suscitare più profonde emozioni della vista d'un battaglione di volontari, aspettante sul lido di Genova il segnale della partenza? Quando la poesia esiste nei fatti, essa tace sul labbro de' poeti, e questi corrono sul campo dell'azione, non più studiosi di lettere, ma soldati per ritempere in mezzo ai conflitti e alle più nobili manifestazioni della virtù popolare lo spirito già prima abbattuto dalle esitanze, dalle incertezze e dall'apparente immobilità dei destini. Ed è là fra le sublimi emozioni, fra i pericoli e le cariche alla baionetta, che s'attingono il fuoco e le idee da cui sorgerà forte di nuove immagini e di vita la letteratura d'Italia. Tali pensieri s'ispirava la lettura delle poesie d'Ippolito Nievo, partito in una delle ultime spedizioni per la Sicilia, affine di partecipare all'impresa più ardita che da secoli siasi tentata fra noi. Leggendo i suoi versi, varii d'argomento e di stile, spiranti ora la gaiezza del volontario, ora il patriottismo del combattente, si giudica subito che l'autore, che li compose in un momento di tregua, cesserà di esser poeta non appena gli giunga all'orecchio lo strepito delle armi. Vi sono ricordi d'amore, lamenti per compagni caduti, versi diretti a suscitare il coraggio e a riprodurre le emozioni dei combattimenti. Due poesie intitolate *Villafranca* e *Nizza* splendono di pregi letterari, e piacciono per energia e nobiltà di sentimenti. Il concetto che si forma il Nievo dell'Italia, è qual esso può esistere in un soldato di Garibaldi. Possa il poeta, che combatte per l'unità nazionale, cantare in nuovi versi lo battaglia da lui combattuta!

G. PIERMARTINI.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana.

Il 2 settembre l'Accademia della Crusca in Firenze tenne la sua annuale adunanza pubblica, presente S. A. R. il Principe di Savoia Carignano. L'uditorio fu numeroso ed eletto. Il can. cav. Brunons Bianchi esordì coll'usata relazione annuale dei lavori, e conchiuse commemorando il testè defunto accademico Bartolomeo Borghese. Il sig. Gaetano Milanese lesse sui dialetti toscani, e finalmente il conte Tereazio Mamiani disse l'elogio del celebre storico ed accademico Carlo Troia, in cui lodò lo scrittore ed il cittadino, conquistandosi tanto plauso quanto non s'udì forse in quell'aule da molti anni. Anche le altre Memorie, erudite e tutte proprie del luogo, conseguirono adeguate ovazioni.

— La principessa di Belgioioso ha pubblicato presso gli editori Michele Levy e Comp. di Parigi un'*Istoria della Casa di Savoia*, scritta in francese.

Letterature straniere.

— Fu in Torino di questi giorni il celebre esploratore dell'Africa, Enrico Barth, scopritore del Binue, affluente navigabile del Nilo, ed autore dei *Viaggi e scoperte nell'Africa settentrionale e centrale negli anni 1849 e 1855*, stupenda opera illustrata in cinque volumi.

— Edgardo Quinet ha pubblicato una nuova opera: *Merlin l'Enchanteur*, contenente il suo pensiero definitivo, e dalla quale ei vuol essere giudicato.

« La leggenda dell'anima umana persino nella morte e di là della morte » tale è il soggetto di quest'opera secondo le parole dell'autore.

— Fu pubblicata a Parigi: *La Scuola di Salerno, o Regime Salernitano; testo e traduzione in versi francesi per Meaux Saint-Marc, con un'introduzione del sig. C. Daremberg*, il quale, coll'aiuto del napoletano De Renzi, ha accresciuto grandemente questa raccolta degli aurei precetti igienici di quella celebre scuola medica. Questa nuova edizione comprende 1870 versi, mentre le precedenti non ne contenevano che circa 400.

— *I vini e i vigneti francesi*, per C. Redding, tale è il titolo d'un'opera inglese testè pubblicata, sommamente importante per i gastronomi, siccome quella che descrive tutte le qualità e le squisitezze dei vini per cui va famosa a buon diritto la Francia.

— Una nuova opera di viaggi — la più importante dopo quella del capitano Burton sull'interno dell'Africa, e di Tennent su Ceylan — è venuta in luce in Inghilterra. Essa descrive le immense regioni del fiume Amur, sui confini della Cina, conquistate recentemente dalla Russia, ed intitolasi: *Viaggi nelle regioni dell'alto e basso Amur e le conquiste russe sui confini dell'India e della Cina*, per T. W. Atkinson.

— Il signor Hardmann, corrispondente del *Times* durante l'ultima guerra degli Spagnuoli contro i Marocchini, ha pubblicato a Londra un'istoria di quella guerra, sotto il titolo: *The spanish campaign in Morocco*.

— Il professore Giovanni Tyndall ha mandato alle stampe a Londra: *The glaciers of the Alps*, l'opera più compiuta che si conosca sui ghiacciai alpini, corredata di belle illustrazioni, e non inferiore alla rinomata di Forbes.

— Nella prima metà del 1860 furono pubblicate in Germania 3,860 opere, comprese 650 nuove edizioni di libri già noti, le quali comprendono tutte insieme 63,200 fogli di stampa. Raggiungendo in media il numero delle copie di ciascuna opera a 1,500 esemplari, si hanno 190 milioni di fogli, ovvero 38,000 balle di carta.

— Sotto il titolo: *Le Guerre in Europa negli ultimi 12 anni*, per M. Biffart, fu pubblicata a Stoccarda un ciclo di recenti avvenimenti guerreschi, comprendente: *La Guerra in Italia del 48 e 49*; *La Guerra in Ungheria del 48 e 49*; *La spedizione dei Francesi contro Roma, 1849*; *La Guerra dell'insurrezione badese, 1849*; *La Guerra contro i Danesi, 1848-50*; *La Guerra in Oriente o La Guerra in Italia del 1859*. Uno schizzo biografico di L. Napoleone pon fine a quest'opera sì importante al di d'oggi.

Scienze.

— Il primo congresso internazionale delle imposte, composto di finanzieri svizzeri, francesi, italiani, spagnuoli, russi e polacchi, ebbe fine col luglio in Losanna. Esso esaminò principalmente il sistema più razionale d'imposta da proporsi ai governi. Il professore Garnier, fra gli altri, Pasquale Duprat ed Emilio di Girardin svilupparono ciasuno le loro rispettive teorie. Nell'anno venturo il Congresso si adunerà a Neuchâtel, ove, a giudizio dei membri, esiste già il miglior sistema d'imposte.



Teatro Carignano: Scena ultima, atto IV nella *Cassandra*.

Belle Arti.

— Il 18 scorso agosto fu inaugurato a Milano nell'ingresso della sala della *Società d'incoraggiamento delle arti e mestieri* il monumento consacrato alla memoria del professor Kramer e di Mylius.

— Il Governo ha assegnato per ora la somma di 400 francesconi pel monumento da innalzarsi a Dante in Firenze, monumento consistente, com'è noto, nella statua gigantesca del poeta massimo, condotta dallo scultore Ernesto Pazzi ravennate.

— All'infelice John Franklin, che perì vittima della sua intrepidezza e del suo amore per la scienza nei ghiacci polari, verrà eretto un monumento di bronzo a Spilsby, sua patria, nella contea di Lincoln.

— Lo scultore Ferukorn di Vienna ebbe ordine di condurre in marmo il monumento del principe Eugenio di Savoia, di cui avea fatto un bel modello.

Teatri.

— I valenti violinisti Angelo e Teresa Ferni daranno, giovedì prossimo 13 settembre, un ultimo concerto al teatro d'Angennes, col concorso delle signore Adelaide e Beatrice Briano, dei signori Eugenio e Matilde Marcellino, del signor Giuseppe Bouglia e di altri artisti distinti.

— Nel 1862 sarà aperto a Baden Baden un nuovo teatro in costruzione, per l'inaugurazione del quale Berlioz scriverà un'opera.

— Edoardo Tempelley, celebre autore drammatico alemanno, autore di *Chittemstra*, ha composto una nuova tragedia, *I Guelfi e i Ghibellini*, molto lodata.

Musica.

— La reale libreria di Berlino ha comperato tutta la musica del defunto Fischoff, professore del Conservatorio di Vienna, la quale consta di 3978 pezzi dei migliori compositori antichi e moderni.

— Il principe Poniatowski ha composto una marcia assai bella, intitolata *La Napoléonienne*, e l'imperatore dei Francesi ha ordinato che la sia d'ora in avanti l'aria nazionale in luogo del *Partant pour la Syrie* della regina Ortensia, la quale non credesi bastantemente animata.

Archeologia.

— A Pecka in Boemia fu scoperto un albero antediluviano, lungo 24 piedi e del peso di 7574 libbre. E esso fu trasportato in quattro parti nel gabinetto geologico di Vienna.

Strade ferrate.

— Nel 1859 furono lanciate sulle rotaie francesi 2624 locomotive, delle quali 2521 costrutte in Francia, e sulle rotaie tedesche 2,800, delle quali 2,277 costrutte in Germania.

— Nelle città di Birmingham, Manchester, Glasgow, Liverpool e Birkenhead stanno per essere introdotte le strade ferrate nelle vie, come volevansi già introdurre in Torino. Nell'ultima delle suddette città dell'Inghilterra saranno aperte fra pochi giorni.

Scoperte.

— Il *Manchester Guardian* annunzia che fu inventata in quella città una nuova specie di bronzo, composta con lo struggere insieme 10 parti di alluminio e 90 di rame. Questo bronzo è più tenace dell'acciaio ed eccellente per la costruzione della macchine, per le canne delle pistole, e si faranno sperimenti per adoperarlo nella fabbricazione dei cannoni.

Necrologia.

— Il sig. Persoglio, senatore del regno, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Torino, ed uno degli ornamenti della magistratura piemontese, cessava di vivere il 25 agosto scorso.

— Lo scultore Giuseppe De Fabri, direttore generale dei musei e delle gallerie pontificie, censore e consigliere dell'accademia di S. Luca, corrispondente dell'Istituto di Francia, cessò di vivere il 25 agosto a Roma. Egli era nato in Bassano il 17 agosto 1790.

— Leroy d'Étiolles, celebre medico francese, uno degli inventori della litotritia, ed autore di varie opere sull'urologia, morì sullo scorcio del passato agosto.

— Il pittore Decamps, francese, disegnatore originale e valente colorista, autore di molti capo-lavori, fra gli altri *La disfatta dei Cimbrì* e *Mosè salvato dalle acque*, è morto per una caduta da cavallo a Fontainebleau.

G. S.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Non guardasi in bocca a cavallo donato.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore.*
CAMANDONA Costantino, *Gerente.*

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.